

Rassegna Stampa

17/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

La Stampa	30	I CENTRI PER L'IMPIEGO VANNO IN RETE ANCHE SE LO STATO HA RIDOTTO LA SPESA	1
-----------	----	--	---

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Della Sera	1, 6	DAL TURISMO ALLA FORMAZIONE TUTTE LE FOLLIE DELLE REGIONI	2
Il Mattino	4	VENTI MILIARDI TRA CIG E SUSSIDI COSÌ LO STATO RINUNCIA AL LAVORO	4
La Repubblica Affari E Finanza	28	IL PIANO GARANZIA GIOVANI ALLO SNODO EUROPA-REGIONI	6

DEMOGRAFICI

Corr. Del Mezzogiorno-economia	li, lii	FUGA DAL SUD 2030 ODISSEA NEL MEZZOGIORNO	8
Corr. Del Mezzogiorno-economia	lii	«ANCHE I MIGRANTI PREFERISCONO IL PIÙ RICCO NORD»	10

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriereconomia	30	DAI TICKET ALLE MULTE: IL DIGITALE AVANZA	12
-----------------	----	---	----

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	23	«NO AI TRANELLI, L'IRPINIA DIFENDA LE CONQUISTE»	13
-----------------------	----	--	----

GOVERNO LOCALE

La Citta'	9	DE LUCA ARRUOLA I SINDACI PER LA SCALATA ALLA REGIONE	14
La Citta'	9	DA NAPOLI SOMMESE REPLICA: «SOLO FALSITÀ»	15

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	32	NELLE SOCIETÀ ESUBERI FLESSIBILI	16
----------------	----	----------------------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Italiaoggi 7	29	PATENTI SENZA LIMITI SCADONO IN DUE ANNI	17
Italiaoggi 7	29	L'INTERPRETE ARRIVA SOLO SE È NECESSARIO	18
Italiaoggi 7	14	OMISSIONI LOW COST	19

TRIBUTI

Asfel		NUOVA SCHEDA DI LETTURA SUL DECRETO LEGGE N. 16	20
Italiaoggi 7	11	RIFIUTI SPECIALI SENZA LA TARI	21

BILANCI

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Iv, V	DAI MAGISTRATI CONTABILI AGLI IMPRENDITORI: PARTECIPATE FORIERE DI ABUSI	23
Corriereconomia	6	IMMOBILI CESSIONI A RISCHIO FRENATA I COMUNI VOGLIONO IL MATTONI DI STATO	25
Il Sole 24 Ore	32	RICAPITALIZZAZIONE ILLEGITTIMA SENZA L'OK DEL RAGIONIERE CAPO	26
Il Sole 24 Ore	32	IL REVISORE PAGA L'ELUSIONE DAL PATTO	27
Il Sole 24 Ore	32	RELAZIONE SUI BILANCI ENTRO FINE MARZO	28

ENERGIA

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Vi	METANIZZAZIONE NEL MEZZOGIORNO 140 MILIONI	29
--------------------------------	----	--	----

Corr. Mezzogiorno - Speciale	7	EFFICIENZA ENERGETICA E RINNOVABILI NUOVI FINANZIAMENTI PER I COMUNI	30
---------------------------------	---	--	----

OPINIONI & COMMENTI

La Repubblica Affari E Finanza	1, 8, 9	"IN TRE MESI LA PA VA ONLINE E NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA"	31
-----------------------------------	---------	---	----

INTERVISTE

Il Mattino	23	LA POLITICA «SCONTRI DI PARTITO? IO PENSO AI CITTADINI»	33
Il Mattino	5	IL MANAGER PUBBLICO «UN NUOVO WELFARE PUÒ AIUTARE IL SUD»	35

POLITICA

La Citta'	9	RICORSO AL TAR OGGI LA RINUNCIA ALLA SOSPENSIVA	36
-----------	---	---	----

ECONOMIA

Corr. Mezzogiorno - Speciale	14	LA NUOVA IDEA DI MOBILITÀ IN CITTÀ	37
Corriereconomia	1	CREDITI STATALI, VIA AI PAGAMENTI. MA SE L'ANTICIPO CI METTE LO ZAMPINO	38
Il Mattino	5	SPENDING REVIEW, UN MILIARDO DI RISPARMI DALLE SOCIETÀ PARTECIPATE	39
Il Sole 24 Ore	32	DALLA CORTE CONTI VERIFICHE IMPOSTE DAI VINCOLI EUROPEI	40
La Repubblica Affari E Finanza	8, 9	SMATERIALIZZARE LA BUROCRAZIA LA SCINTILLA CHE IL MERCATO ASPETTA	41

AMBIENTE

Corr. Mezzogiorno - Speciale	7	RIFIUTI, UNA RACCOLTA A PREMI	42
---------------------------------	---	---	----

I Centri per l'impiego vanno in rete anche se lo Stato ha ridotto la spesa

Sorpresa: il costo per inserimento lavorativo in Italia è il più basso d'Europa

Cenerentola diventerà principessa?

Spesa per i Servizi all'impiego (Spi), numero di operatori, lavoratori dipendenti intermediari e spesa media per lavoratore dipendente intermediario dagli Spi

	Spesa per gli Spi (% sul Pil)		Numero di operatori degli Spi		Lavoratori dipendenti intermediari dagli Spi (% sul totale degli occupati dipendenti)		Spesa media per lavoratore dipendente intermediario dagli Spi (euro)		Spesa per gli Spi (% sul Pil)		Numero di operatori degli Spi		Lavoratori dipendenti intermediari dagli Spi (% sul totale degli occupati dipendenti)		Spesa media per lavoratore dipendente intermediario dagli Spi (euro)		
	2008	2011	2008	2011	2008	2011	2008	2011	2008	2011	2008	2011	2008	2011	2008	2011	
Austria	0,16	0,19	4.630,0	5.413,0	10,5	9,8	7.463,20	9.245,40									
Belgio	0,20	0,21	10.142,0	9.835,0	13,9	9,8	9.305,40	15.408,00									
Danimarca**	0,23	0,54	6.400,0	2.500,0*	5,3	5,7	15.588,10	44.202,30									
Finlandia***	0,11	0,12	4.260,0	2.700,0	16,5	15,4	2.745,50	3.552,00									
Francia*	0,21	0,25	26.543,0	49.400,0	6,7	6,7	15.871,80	21.593,40									
Germania*	0,29	0,34	96.488,5	115.000,0	11,9	10,5	11.514,40	15.833,70									
Grecia**	0,01	0,01	4.445,0	-	4,7	3,7	1.809,20	2.777,10									
Irlanda**	0,22	0,14	2.200,0	1.882,0	5,3	6,5	22.125,00	17.163,40									
ITALIA	0,04	0,03	10.100,0	8.575,0	3,1	3,1	9.754,20	8.673,70									
Olanda	0,30	0,37	18.500,0	19.317,0	3,2	3,8	51.313,10	51.100,40									
Portogallo**	0,13	0,12	3.839,0	4.019,0	6,4	6,9	5.999,90	5.434,50									
Regno Unito	0,27	0,34	66.416,0	77.722,0	7,4	7,8	14.975,40	18.001,80									
Spagna	0,10	0,11	8.704,0	11.331,0	3,5	4,1	9.441,10	10.871,90									
Svezia*	0,16	0,25	10.248,0	10.800,0	12,7	13,2	4.919,40	8.302,50									

* Si ricorda che il dato relativo allo staff danese risente del processo di municipalizzazione dei servizi per l'impiego. Inoltre per il Portogallo il dato sugli intermediari è del 2010.

** I dati sugli operatori SPI del 2008 sono relativi al 2007.

*** I dati sugli operatori SPI del 2008 sono relativi al 2006.

Fonte: elaborazioni Isfol sui dati Pes Monitor, Audizione alla Camera dei Deputati di Italia lavoro 2013, Isfol-Monitoraggio Spi 2006 e 2010, DB-Eurostat

caminnati - LA STAMPA

Evocati nel Jobs act dalla nascita di un'agenzia per l'occupazione, i servizi pubblici per l'impiego italiani (Spi) sono considerati la Cenerentola d'Europa e non suscitano consensi. Eppure, come sostengono i due ricercatori dell'Isfol, Manuel Marocco e Francesca Bergamante, la rete dei servizi andrebbe rafforzata e «il nostro paese avrebbe piuttosto bisogno di uno sforzo consistente nella direzione di potenziare il sistema, affinché i servizi offerti corrispondano alle promesse della recente normativa sui livelli essenziali dei servizi per l'impiego».

Il contributo dei due ricercatori al dibattito sulla necessità della creazione di una solida rete di servizi al lavoro, pubblici e privati, parte da due constatazioni: la crisi, anziché aumentare, ha di fatto ridotto la spesa a disposizione degli uffici pubblici, nonostante l'aumento dei disoccupati; mentre le agenzie private non dimostrano una maggiore efficacia dei servizi pubblici, essendo entrambi vittime di un mercato imperfetto, che privilegia, da parte di candidati e imprese, l'utilizzo di canali informali rispetto a quelli professionali. L'indagine dei due ricercatori parte dalla spesa. «I dati sull'andamento della spesa per Spi, tra il 2008 e il 2011 - affermano i ricercatori - vale a dire prima e durante la crisi, mostrano che, tranne

alcune eccezioni (Irlanda, Italia e Grecia), in genere i paesi hanno incrementato la spesa dedicata ai servizi per il lavoro».

L'Italia spende lo 0,03% del Pil, cioè 500 milioni, la Spagna il doppio, la Germania quasi 9 miliardi, la Francia cinque. E le nostre politiche del lavoro sono più passive che attive. Francia e Germania hanno anche incrementato il numero di operatori degli Spi rispettivamente di 22 mila e di 18 mila unità; il Regno Unito di oltre 11 mila operatori. Finlandia e Italia si distinguono invece per una riduzione: circa 1.500 unità in meno per entrambe. In Italia gli Spi si avvalgono di 8.575 operatori, mentre in Germania arrivano a 115mila, in Francia a 50mila. In Italia solo il 33,7% dei disoccupati contatta uno Spi a fronte del 19,6% che si reca presso un'Apl; è noto che nel nostro paese gran parte dei disoccupati mostra una maggiore fiducia nella capacità di intermediazione delle reti informali, utilizzate da circa l'80%, insieme alla richiesta di lavoro direttamente rivolta alle imprese (66,6%). «In Finlandia, la prima della classe - affermano i ricercatori - dove il canale pubblico intermedia il 15,4%, quello privato si attesta all'1,2%. Il confronto col dato italiano è impietoso (rispettivamente 3,1% e 0,6%) e certifica una complessiva debolezza, sotto questo aspetto, della

rete mista pubblico-privato, senza che possa essere attribuito un ruolo salvifico agli operatori privati».

Infine, una sorpresa: l'Italia ha il costo per singolo intermediario tra i più bassi d'Europa. Nel 2011 il costo del singolo inserimento lavorativo è stato pari a 8.673 euro, contro gli oltre 50mila dei Paesi Bassi, i 21mila della Francia e i 16mila della Germania. «Questi dati - concludono i ricercatori - relativi all'Italia smentiscono ampiamente recenti analisi, rimbalzate sui giornali, che hanno lamentato lo spreco delle risorse pubbliche destinate agli Spi».

Il riferimento è a Confartigianato che ha affermato che l'intermediazione pubblica ha un costo molto elevato pari a 13.391 euro per ciascun inserimento lavorativo. (W. P.)

Servizi pubblici

DAL TURISMO ALLA FORMAZIONE TUTTE LE FOLLIE DELLE REGIONI

di SERGIO RIZZO

Tiffiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuano a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaigian. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di viti e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

Una missione con tanto di incontro ufficiale fra la governatrice del Friuli-Venezia Giulia e il presidente azerbagiano Ilham Aliyev. Un dubbio, è certo, non condiviso da chi crede invece che il commercio estero con i suoi singolari risvolti diplomatici debba rientrare a pieno titolo fra le competenze regionali.

Qualche caso? Tre mesi fa il governatore del Piemonte Roberto Cota era in Giappone con una delegazione del Ceip: Centro estero per l'internazionalizzazione, testuale. Una organizzazione regionale che ha il compito, udite, di «rafforzare il Made in Piemonte nel mondo». Made in Piemonte? E che dire allora del progetto «Made in Lombardy», finanziato dalla Regione Lombardia tramite la sua Finlombarda? E del Centro estero Umbria, struttura creata nel 2009 dalla Regione per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese umbre?

Perché se la mania regionale di farsi ognuna la propria politica estera con tanto di ambasciate e consolati è precedente alla famosa modifica del titolo V della Costituzione, che ha ampliato in modo sconsiderato le competenze delle Regioni, è proprio da allora che la situazione è degenerata. Con un inutile e talvolta indecente spreco di risorse ed energie umane. Riportare fra le competenze esclusive dello Stato il commercio con l'estero, come prevede il disegno di legge costituzionale di Matteo Renzi pubblicato da qualche giorno sul sito del governo, era dunque il minimo sindacale. Speriamo quindi di non vedere mai più Regioni come la Campania spendere 1,4 milioni di dollari l'anno per affittare un lussuoso appartamento a New York dove organizzare conferenze rigorosamente in lingua italiana. Né di dover leggere comunicati stampa tipo quello diffuso un paio d'anni fa dopo una missione a Giacarta del vicepresidente del Consiglio regionale

del Lazio Raffaele D'Ambrosio: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Muddaffar Sjiah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Speriamo, certo.

Come speriamo di assistere finalmente a un cambio di passo nella promozione turistica, dopo che la stessa riforma renziana del titolo V avrà fatto tornare sotto il cappello unico dello Stato (articolo 117 lettera z) anche la «programmazione strategica del turismo». Perché è un fatto che nel periodo 2009-2011 secondo Confartigianato le Regioni spendevano mediamente 939 milioni l'anno (!) per la promozione e l'Italia scivolava al quinto posto nella graduatoria mondiale per presenze estere, al sesto per fatturato e addirittura al ventiseiesimo per competitività. Un Paese che potrebbe in gran parte vivere di turismo ne ricava, dice il World Travel & Tourism Council, solo il 4,1% del Prodotto interno lordo. E stendiamo un velo pietoso sul Mezzogiorno, che nel 2012 ha incassato in tutto solo 4 dei 32 miliardi arrivati in Italia grazie ai visitatori esteri. Una vergognosa miseria.

Ancora. Se passerà la riforma di Renzi, non solo torneranno di esclusiva competenza statale «l'ordinamento delle professioni intellettuali» e «della comunicazione», la «tutela e la sicurezza del lavoro», l'energia, le grandi reti di trasporto, come pure i «porti e gli aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale» (e ci mancherebbe altro...), ma anche «le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica». Il che, per dirne una, potrebbe rimuovere gli ostacoli sorti all'approvazione di una legge per limitare finalmente il consumo del suolo. Secondo Legambiente circa l'8 per cento della superficie italiana, un'area più grande della Toscana, non è più naturale. E grazie a piani regolatori e interventi di pianificazione regionali assurdi la cementificazione ha inferito danni gravissimi al territorio. Con costi economici e umani incalcolabili a causa del dissesto idrogeologico.

Il nuovo articolo 122 della Costituzione decreterebbe poi il divieto di versare contributi pubblici ai gruppi politici dei consigli regionali. Per capirci, questo renderebbe impossibile il ripetersi di casi come quelli di Franco «Batman» Fiorito e di altri scandali che hanno investito gran parte delle Regioni, fra mutande verdi, attrezzi erotici e pasti a base di ostriche e champagne pagati dai contribuenti. Nel solo 2012, dice un'analisi di Roberto Perotti pubblicata da *lavoce.info*, i gruppi consiliari hanno inghiottito 95,6 milioni di euro, 28 mila euro a consigliere in più rispetto a quanto incassato dai gruppi parlamentari della Camera.

La stessa norma conterrebbe quindi il principio che spetta allo Stato fissare gli stipendi degli organi regionali, mai in ogni caso superiori a

quelli dei sindaci dei comuni capoluogo della Regione. Senza però intaccare le prerogative interne del personale dei consigli regionali, che grazie all'autonomia riconosciuta alle Regioni continua a sfuggire a limiti, tetti e regole imposte centralmente. Valga per tutti il caso Sicilia, dove il governatore Rosario Crocetta ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale sarebbe di 600 mila euro l'anno. Per non parlare delle altre spese amministrative che contribuiscono a fare dell'Ars un organo politico più costoso del Senato della Repubblica in rapporto ai suoi onorevoli. Quasi 1,8 milioni per ciascuno di loro. Totale: 160 milioni.

Vero è che la lettera g) dell'articolo 117 della Costituzione nella nuova formulazione affida allo Stato la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche». E questo potrebbe aprire qualche spiraglio, non solo per l'uniformità di certi trattamenti ma anche per la riorganizzazione degli apparati, considerando che secondo la Confartigianato nelle Regioni italiane un dipendente su tre sarebbe di troppo. Con esuberi astronomici al Sud: 4.746 in Campania e 6.780 in Sicilia. E costi allucinanti: in Molise i dipendenti regionali pesano per 178 euro su ogni molisano, contro 23 euro in Lombardia.

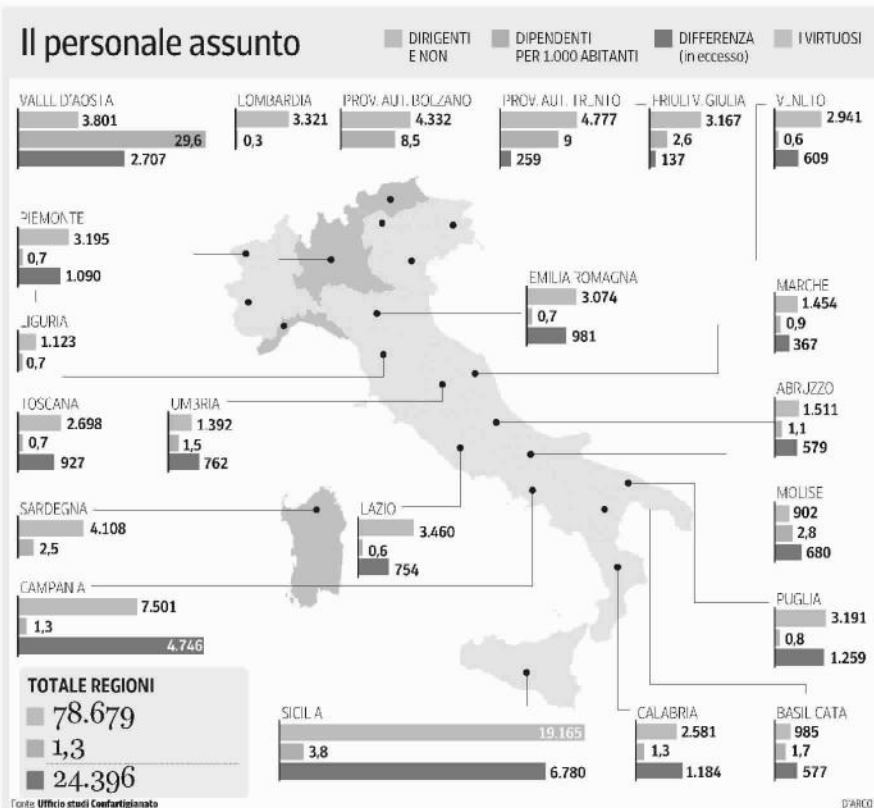
Ma la modifica dall'impatto potenzialmente più devastante è quella prevista ancora dall'articolo 117, che esplicita come competenza esclusiva statale il «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». Quanto accaduto in questi anni di pseudoriforme, l'ha spiegato bene dieci giorni fa il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri in un'audizione parlamentare. Raccontando che se in un ventennio la pressione fiscale è salita dal 38 al 44 per cento, la responsabilità è del balzo delle imposte locali cresciute del 130 per cento, mentre anche le tasse centrali, in barba al decentramento dei poteri sempre più spinto dal 2001, continuavano inesorabilmente ad aumentare. Per non parlare dell'esplosione delle società controllate dagli enti locali, ormai più di 7 mila, che hanno mandato in orbita i costi. E del fatto che i bilanci tutti diversi delle amministrazioni periferiche hanno prodotto un disordine contabile assurdo, vanificando i controlli. La vicenda micidiale degli arretrati nei pagamenti alle imprese ha le sue radici anche in questo caos.

C'è chi forse da Renzi si sarebbe aspettato ancora di più. Il governatore della Campania Stefano Caldoro, per esempio, non si stanca di ripetere che per lui le Regioni andrebbero abolite. E non è certo il solo a pensarla così. Ci sono poi un paio di cosucce in questo progetto di riforma costituzionale, che fra l'altro stabilisce una volta per tutte l'abolizione delle Province, le quali non convincono fino in fondo. Per esempio si ribadisce che la sanità è di competenza regionale: anche se è ormai chiaro che proprio quella è la nota dolente, e forse sarebbe arrivato il momento di riconoscere che la regionalizzazione decisa 35 anni fa non ha funzionato. Come stanno a dimostrare i dati sulla qualità del servizio sanitario, diversissimi da Regione a Regione. Inoltre, il disegno di legge riconosce alle Regioni la «salvaguardia» dell'interesse regionale in tema di formazione professionale. Un autentico buco nero, in particolare al Sud, dove si traduce quasi sem-

pre in un grande business solo per i formatori. In un decennio la Regione siciliana ha speso per la formazione professionale 4 miliardi di euro e il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia è salito al 42 per cento.

Sergio Rizzo

Il personale assunto



Venti miliardi tra cig e sussidi così lo Stato rinuncia al lavoro

Renzi ci prova, pronta la riforma degli ammortizzatori sociali

Oscar Giannino

Se non la volete chiamare rivoluzione poco ci manca, quella confermata dall'annuncio del ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Con la riforma del codice del lavoro, che da Renzi è stata annunciata attraverso una legge delega in arrivo entro maggio, da approvare dal Parlamento e da attuare poi nei sei mesi successivi, dovrebbe avvenire una vera e propria radicale trasformazione di tutti i diversi strumenti sin qui compresi nelle erogazioni pubbliche a sostegno del reddito. «La riforma degli ammortizzatori sociali - sono parole di Poletti - si muoverà attorno ad un criterio cardine: ognuno dovrà avere un ruolo. Nessuno starà a casa aspettando il sussidio, sarebbe troppo facile fare come in passato, ti do quattro soldi e tu non rompi le scatole. Metteremo assieme il welfare e il lavoro. Chi avrà diritto a un sostegno, perché senza occupazione o in difficoltà, dovrà restituire alla collettività il favore ottenuto. Sarà un vero cambio di mentalità rispetto ai lavori socialmente utili, perché lì il Comune ti pagava se facevi qualcosa. Qui dovrai rimetterti in gioco».

Che cosa concretamente significhi "rimettersi in gioco", è al centro dei primi confronti che Poletti ha avviato con associazioni datoriali e sindacali, Autonomie e Terzo settore. Ci sono due assi che s'intrecciano. Da una parte le politiche attive che passeranno per l'istituzione di un'Agenzia Nazionale al posto dei Centri provinciali per l'impiego, di competenza oggi delle Regioni, e che hanno un bilancio fallimentare intermediando solo poco più del 2% del reimpiego dei disoccupati. Dall'altra, il collegamento diretto dei trattamenti di disoccupazione - mediante la nuova "copertura universale" che supererà tutta la panoplia degli strumenti attuali - con la formazione professionale. Chi respinge le proposte di neoimpiego coerenti alla ri-formazione ottenuta dovrebbe perdere il beneficio, come avviene da tempo nei sistemi

Nord-europei, e come anche in Germania venne previsto negli anni Duemila dai pacchetti-Harz.

**Gli errori
Impossibile
riqualificare
i lavoratori
e ricollocarli
Sconosciute
le politiche
attive**

verrebbe essere collegato al superamento della crisi dell'azienda presso la quale si lavorava, difendendo cioè il lavoro dov'era e com'era. È questo il principio di base che ha portato in Italia all'evoluzione dalla cassa integrazione ordinaria, concepita solo per industria ed edili per disoccupazione temporanea in occasione di ristrutturazioni che in teoria dovevano poi riassorbire gli occupati, a quella straordinaria, introdotta negli anni in cui si comprese che si potevano anche verificare casi di licenziamenti di massa senza rioccupazione nelle imprese precedenti, e infine a quella in deroga, il succedaneo generale con cui in questi anni di crisi si è cercato di dare copertura a tutti coloro che erano esclusi dalle due precedenti tipologie. In continuità con questi tre diversi istituti, si trovavano nel vecchio ordinamento le indennità di disoccupazione, quella di integrazione salariale, e quella di mobilità. Superate poi dal primo gennaio 2013, con la riforma Fornero che modificava i requisiti temporali e settoriali dei beneficiari, dall'introduzione dell'Aspi e dalla mini-Aspi. Ma né mentre si percepiva la Cig, né le varie forme di sostegno alla disoccupazione, davvero scattavano politiche attive per riqualificare e ricollocare. Non può funzionare più così, da tempo, da prima che questi anni di crisi producessero una falcidia di imprese in ogni settore.

Cerchiamo però meglio di capire quale sia l'universo di persone e le risorse investite da questa rivoluzione in arrivo. Dal bilancio Inps 2012 risulta che stiamo parlando in Italia di risorse finanziarie che si avvicinano a un punto di Pil l'anno per la disoccupazione - quasi 10 miliardi di euro di indennità di disoccupazione, e 3,4 miliardi di assegni di integrazione salariale - a cui va sommata la parte di Cig in deroga non coperta da contributi. Sino a sfiorare i 20 miliardi complessivi. Per fare un raffronto, nel 2007 si spesero circa 4,7 miliardi di indennità varie di disoccupazione, e meno di 800 milioni di integrazioni salariali.

I beneficiari della disoccupazione non agricola nel primo semestre 2013 erano una media mensile di 480 mila in Italia, più 185 mila sostenuti dall'Aspi, più altri 32 mila in mini-Aspi. Di questi, nel Sud e Isole si concentravano 200 mila tra i disoccupati non agricoli, 80 mila dei beneficiari di Aspi, 11 mila di mini-Aspi. In Campania, circa 60 mila i disoccupati non agricoli, 19 mila in Aspi e 2500 in mini-Aspi. Se vi chiedete come queste cifre - poco più di 600 mila beneficiari di assegni di disoccupazione, 700 mila comprendendo il sostegno agricolo - possano reggere a confronto con i 3 milioni di disoccupati ufficialmente stimati dall'Istat, purtroppo è semplice. I requisiti per il principio di eleggibilità del trattamento tagliano fuori il più dei disoccupati. Per l'Aspi, occorre una regolare contribuzione nel biennio precedente alla domanda, cosa che, di fatto, porta ad escludere molti giovani alla prima esperienza lavorativa. E il requisito assicurativo di almeno 52 settimane di lavoro nel biennio precedente, a fronte di appena un 28% dei contratti a tempo determinato con una scadenza che superi l'anno di durata, per i giovani compresi tra i 16 e i 29 anni rende di fatto inaccessibile a molti giovani italiani anche questo strumento.

Se parliamo di cassintegrati a va-

rio titolo, dopo il record del miliardo e 90 milioni di ore autorizzate tra le diverse tre cig nel 2012, il 2013 ha chiuso di poco sotto, a quota un miliardo e 67 milioni di ore. Tra queste, la cig ordinaria pesava nel 2012 in media poco meno di un terzo, quella straordinaria più di un terzo, e quella in deroga il terzo restante. Nel 2013 la cassa in deroga - prima troppo facilmente concessa dalle Regioni - ha cominciato a decadere

a circa un quarto del totale, a fronte di una crescita ulteriore però di quella straordinaria. A fine 2013 la richiesta media di ore di cig è tornata a salire a prima verso e poi oltre i 90 milioni di

ore al mese, con una perdita di oltre 134,4 milioni di giornate lavorative in un anno, e una perdita di reddito di circa 4 miliardi per il quasi mezzo milione di lavoratori cassintegrati. Ogni mese, sono in media quasi 7 mila le richieste che vengono avanzate dalle imprese, per oltre 10 mila unità aziendali, e le ristrutturazioni e riorganizzazioni d'impresa sono solo la minoranza dei casi, oltre il 55% è rappresentato da richieste per crisi aziendali apparentemente non risolubili. Anche qui, per avere un'idea dell'impatto sulla Campania, si tratta della regione nel 2013 in testa alle richieste di tutto il Sud, con 63,2 milioni di ore di cig richieste per circa 31 mila lavoratori coinvolti.

I rimedi

Un'Agenzia nazionale al posto dei Centri per l'impiego E formazione all'altezza

Il piano Garanzia Giovani allo snodo Europa-Regioni

PER L'AVVIO DEL PROGETTO CHE PREVEDE UN MILIARDO E MEZZO ENTRO IL 2014 A SOSTEGNO DELL'OCCUPAZIONE DI CHI HA MENO DI 24 ANNI, LA SOCIETÀ ITALIA LAVORO, BRACCIO OPERATIVO DEL MINISTERO, STA AFFIANCANDO AI SOSTEGNI COMUNITARI I NECESSARI CONTRIBUTI LOCALI

Catia Barone

«Il piano europeo per il sostegno all'occupazione giovanile (Youth Guarantee) è una scommessa che l'Italia non può permettersi di perdere. Se entro due anni riusciremo a utilizzare le risorse stanziare per migliorare il nostro sistema di collocamento, potremo recuperare quel gap di competitività che ci separa dagli altri Paesi e identificare anche le professionalità più richieste dal mercato italiano. Ma il processo è complesso e la burocrazia preoccupante». Paolo Reboani, presidente e amministratore delegato di Italia Lavoro, ente strumentale del Ministero del Lavoro, fa il punto sull'avvio del piano Garanzia Giovani che prevede un miliardo e mezzo di fondi a sostegno di 900 mila ragazzi tra i 15 ed i 24 anni senza occupazione. Enti pubblici e privati dovranno accompagnare i giovani nella ricerca di un'opportunità di lavoro nella formazione professionale, entro i primi 4 mesi dalla fine del ciclo scolastico o dall'inizio della disoccupazione. L'avvio del piano era previsto a inizio marzo, ma è slittato per la crisi di governo e per il mancato raggiungimento delle intese tra stato e Regioni, in particolare quelle sui fondi comunitari. Ora però ci siamo, e il progetto è parte integrante dei piani per il rilancio del Paese annunciati mercoledì scorso dal premier.

«È complesso - spiega Reboani - ma ci stanno lavorando e spero che l'accordo definitivo arrivi entro poche settimane». Le Regioni avranno un ruolo fondamentale perché dovranno promuovere (seguendo le linee guida fornite dal governo) programmi ad hoc per offrire ai ragazzi corsi di formazione, tirocini, apprendistati o contratti di lavoro, appoggiandosi a centri per l'impiego e agli operatori privati specializzati. «Sul fronte tecnico - assicura però il presidente di Italia Lavoro - siamo pronti e prevediamo di concludere il nostro

lavoro entro il 31 marzo. Stiamo sta-

bilendo i modi in cui le risorse verranno distribuite tra le singole regioni e poi quanti di questi fondi andranno a ogni singola spesa (tra stage, apprendistati, formazione e contratti di lavoro). Regoliamo poi le modalità di accesso alla piattaforma tecnologica dei giovani (per agevolare l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro a livello nazionale), e definiamo le modalità di intervento se ci sono ritardi nell'attuazione della garanzia».

Altro punto, l'avvio della Garanzia Giovani è incentrato sulle strutture dei Centri per l'impiego. «Oggi questo sistema - obietta Reboani - non è pienamente efficiente e quindi non possiamo solo pensare ai centri per attuare il piano, dobbiamo coinvolgere anche le agenzie private e le scuole. Se non facciamo così tutto il programma rischia un rallentamento», sostiene Reboani. E poi ci si mette di mezzo anche la burocrazia richiesta nella gestione dei fondi Ue: «Le regole di spesa comunitarie sono quasi più complesse delle nostre e spesso guardano con maggiore attenzione alle procedure da seguire piuttosto che agli obiettivi da raggiungere. Un esempio, riuscire a tenere il costo dei tirocini all'interno della fascia media prevista diventa più importante del numero di occupati che si potrebbero creare tramite quel progetto». Insomma, la strada è ancora tutta in salita: «Dobbiamo entrare subito in gioco, e cercare di collegare nel miglior modo possibile il servizio dell'offerta a quello della domanda per guidare i giovani nel mercato del lavoro».

I FINANZIAMENTI EUROPEI

Programma 2007-2013	Risorse totali (Naz.+Ue) (mln. di euro)	Risorse Ue (mln. di euro)	Spesa certificata totale 31/12/2013 (mln. di euro)	Spesa certificata su totale FSE (%)
POR CAMPANIA	868,00	559,00	438,50	50,6
POR CALABRIA	800,50	430,25	476,73	59,6
POR SICILIA	1.632,31	1.042,15	661,52	54,0
POR BASILICATA	322,37	128,95	230,46	71,5
POR PUGLIA	1.279,20	639,60	699,78	54,7
PON GOVERNANCE E AZIONI DI SISTEMA	427,98	207,14	265,10	61,9
PON COMPETENZE PER LO SVILUPPO	1.485,93	742,96	973,23	65,5
POR ABRUZZO	316,56	127,72	184,15	58,2
POR EMILIA ROMAGNA	847,20	313,50	579,39	68,4
POR FRIULI VENEZIA GIULIA	316,63	119,38	218,78	69,1
POR LAZIO	730,49	365,25	428,47	58,7
POR LIGURIA	391,65	146,34	230,17	58,8
POR LOMBARDIA	796,23	337,26	476,60	60,1
POR MARCHE	278,73	110,44	169,79	60,9
POR MOLISE	102,90	37,66	61,88	60,1
POR PA BOLZANO	150,24	60,10	88,96	59,2
POR PA TRENTO	217,27	60,83	169,95	78,2
POR PIEMONTE	1.001,10	394,62	643,20	64,2
POR TOSCANA	659,60	310,65	421,60	63,9
POR UMBRIA	227,38	97,68	137,93	60,7
POR VALLE D'AOSTA	64,28	32,14	39,24	61,1
POR VENETO	711,60	346,52	459,02	64,5
POR SARDEGNA	675,05	291,72	468,46	69,4
PON AZIONI DI SISTEMA	72,00	28,68	50,03	69,5

Fonte: Opus Coesione.it

S. DI AMEO

L'analisi Dal censimento 2011 a settembre 2013 tra i 54 capoluoghi e province meridionali solo 15 hanno avuto incrementi demografici

Fuga dal Sud 2030 Odissea nel Mezzogiorno

Per Bei-Sinloc in 16 anni il Meridione perderà almeno 650 mila abitanti. Per Svimez 4,2 milioni in 50 anni

DI MICHELANGELO BORRILLO

L'intera popolazione di Palermo, in una quindicina d'anni, lascerà il Mezzogiorno. La provincia di Napoli perderà 80 mila abitanti, quella di Salerno 63 mila, quella di Lecce 50 mila. In totale, le cinque regioni meridionali (Puglia, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia) vedranno fuggire circa 650 mila abitanti, pari alla popolazione di Palermo. Le previsioni al 2030 sono contenute nel Rapporto Competitività delle Aree Urbane Italiane, promosso da un gruppo di Fondazioni di origine bancaria e dalla Bei Banca Europea investimenti) e realizzato da Sinloc in collaborazione con l'Istituto Tagliacarne, l'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione e la Fondazione Ismu.

Secondo lo studio, «nel 2030 le aree più sviluppate del Nord potrebbero accrescere il ruolo di poli attrattori, non tanto di popolazione in senso ampio, considerata anche l'attuale contrazione dei flussi dall'estero, quanto piuttosto dei segmenti demografici — famiglie, giovani e lavoratori — a maggiore valore aggiunto in termini di coesione sociale e capitale umano. Viceversa il Sud pare vincolato, anche da livelli di natalità decrescenti, a migliorare la capacità di trattenere e valorizzare gli stranieri immigrati sul territorio per contrastare il processo di invecchiamento della popolazione e il rischio di spopolamento specie delle realtà minori». Delle 23 province analizzate nelle regioni Puglia, Basilicata, Campania, Calabria e Sicilia, tutte evidenzieranno un calo della popolazione (lo stesso vale per Sardegna e Molise), mentre aumenterà la popolazione di Piemonte, Lombardia e Veneto.

Del resto, senza scomodare le previsioni al 2030 (o quelle ancora più allarmistiche e nel più lungo periodo della Svimez, secondo cui nei prossimi 50 anni il Mezzogiorno perderà 4,2 milioni di abitanti contro l'aumento di 4,5 milioni al Nord), anche i dati retrospettivi confermano che la nuova emigrazione — dopo quella di sessant'anni fa — è già in atto. Basti pensare che dopo aver sfondato al ribasso la quota di un milione di abitanti nell'ultimo censimento del 2011, Napoli (secondo i dati ufficiali più recenti di Demo Istat al settembre 2013) è scesa a 957 mila abitanti. E si estende l'analisi a tutti i 27 capoluoghi e rispettive province delle cinque regioni meridionali, solo 15 su 54 (27 più 27) hanno incrementato la popolazione dall'ultimo censimento a settembre 2013 (e in molti casi si è solo recuperato parte del calo precedente) e nei restanti 39 casi il calo della popolazione è risultato evidente. In particolare, la popula-

zione negli ultimi tre anni è cresciuta, tra i capoluoghi meridionali, solo a Barletta, Foggia, Avellino, Matera, Crotona, Vibo Valentia, Ragusa, Siracusa e Lecce (ma in questo caso di una sola unità). Tra le province, invece, sono cresciute soltanto Bal, Foggia, Caserta, Salerno, Crotona e Ragusa.

Se si pensa che nel 2012 i morti al Sud hanno superato i nati (era successo solo nel 1867 e nel 1918) il quadro è completo.

«In base ai dati Svimez — ha sottolineato il presidente dell'associazione Adriano Giannola nella sua relazione al convegno internazionale *La nuova emigrazione italiana* che si è svolto lo scorso 7 marzo all'Università Ca' Foscari di Venezia — il 64% dei cittadini meridionali, circa due su tre, che nel 2011 hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord aveva un titolo di studio medio-alto, diploma o laurea. Il Sud continua quindi a sostenere i costi del suo capitale umano qualificato ma a impoverirsi esportandolo in senso univoco, cioè senza ritorno. E le rimesse di un tempo che i lavoratori meridionali al Nord mandavano a Sud oggi non ci sono più. Anzi, pare che viaggino nella direzione opposta. Visto che la crescita prevista per il 2014 non presenta segnali incoraggianti, attendiamo dal nuovo governo misure decisamente robuste per tamponare questa deriva». Il presidente di Svimez si è poi soffermato su un altro aspetto strettamente legato all'impoverimento demografico del Mezzogiorno: «Di fronte agli ultimi dati Istat di un'ulteriore perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro in Italia dall'anno scorso, la crisi sembra alimentare le disuguaglianze territoriali, come dimostrano i dati Svimez sulla povertà. Dividendo 100 famiglie meridionali in cinque classi da 20 l'una dalle più ricche alle più povere, emerge che il 62% delle famiglie meridionali, cioè due su tre, appartengono alle classi più povere. In questo quadro, dal punto di vista demografico, si conferma con sempre maggiore evidenza come il Mezzogiorno abbia perso il tradizionale ruolo di bacino di crescita dell'Italia. Anzi: da qui ai prossimi 50 anni stimiamo di perdere ancora 4,2 milioni di abitanti rispetto all'incremento di 4,5 milioni al Centro-Nord: nonostante il positivo incremento degli immigrati, la tendenza che si prospetta è un anziano ogni tre abitanti, e una sostanziale parità tra le persone in età lavorativa e quelle troppo anziane o troppo giovani per farlo, con conseguenti problemi di *welfare* e di sostenibilità del sistema».

Il Rapporto

Competitività delle Aree Urbane
promosso dalla Bei e realizzato da Sinloc

Il Rapporto Competitività delle Aree Urbane Italiane, promosso da un gruppo di fondazioni di origine bancaria e dalla Bei (Banca Europea Investimenti) e realizzato da Sinloc in collaborazione con l'Istituto Tagliacarne, l'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione e la Fondazione Ismu, è quella di un'Italia indebolita in cui si accentua il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, della crescente emigrazione giovanile ed intellettuale e del crescente bisogno di colmare il disagio abitativo. Il Rapporto sulla Competitività delle Aree Urbane Italiane è nato nel 2009 con la finalità di sostenere fattivamente, con un supporto informativo, lo sviluppo urbano sostenibile e le scelte di pianificazione degli interventi istituzionali delle Fondazioni di Origine Bancaria e di altre Istituzioni del territorio come gli Enti Locali.

Il «borsino» degli abitanti

La popolazione prevista al 2030

Regioni	Provincia	Popolazione al 2030	Differenza con il 2011
Piemonte	Torino	2.301.987	54.207
Lombardia	Milano	3.261.797	223.377
Veneto	Venezia	889.966	43.004
Molise	Campobasso	216.727	-9.692
Campania			
	Napoli	2.974.933	-80.023
	Benevento	259.172	-25.728
	Salerno	1.029.857	-63.019
Puglia			
	Bari	1.204.495	-42.808
	Brindisi	379.911	-20.890
	Foggia	604.893	-21.179
	Lecce	751.715	-50.303
	Taranto	555.235	-29.414
Basilicata			
	Potenza	341.476	-36.459
	Matera	185.130	-14.971

Regioni	Provincia	Popolazione al 2030	Differenza con il 2011
Calabria			
	Catanzaro	340.371	-19.470
	Cosenza	671.764	-42.266
	Crotone	165.762	-5.041
	Reggio Calabria	524.221	-26.746
	Vibo	154.323	-9.086
Sicilia			
	Palermo	1.209.663	-33.922
	Agrigento	428.246	-18.591
	Caltanissetta	264.591	-8.508
	Catania	1.056.142	-22.624
	Enna	163.965	-9.486
	Messina	619.058	-30.766
	Siracusa	387.030	-12.903
	Trapani	409.059	-20.858
Sardegna			
	Cagliari	542.287	-8.293
	Carbonia	122.501	-6.039
	Oristano	154.442	-9.474
	Sassari	318.725	-9.318



Fonte: Banca europea degli investimenti e Sinleo (Rapporto competitività delle aree urbane 2012)

Bilancio demografico attuale

	Popolazione a settembre 2013 (*)	Censimento 2011	Censimento 2001		Popolazione a settembre 2013 (*)	Censimento 2011	Censimento 2001
Italia	59.943.933	59.433.744	56.995.744	Calabria	1.957.053	1.959.050	2.011.466
Italia Meridionale (Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria)	13.976.169	13.977.431	13.914.865	Reggio Calabria			
Italia Insulare (Sicilia, Sardegna)	6.636.338	6.642.266	6.600.871	provincia	549.972	550.967	564.223
Puglia	4.051.793	4.052.566	4.020.707	città	180.086	180.817	180.353
provincia	1.245.778	1.247.303	1.218.038	Catanzaro			
città	311.873	315.933	316.532	provincia	359.126	359.841	369.578
Barletta (Bat)				città	88.612	89.364	95.251
provincia	392.398	391.723	363.018	Cosenza			
città	94.722	94.239	92.094	provincia	713.129	714.030	733.797
Brindisi				città	68.788	69.484	72.998
provincia	399.394	400.801	402.422	Crotone			
città	88.379	88.812	89.081	provincia	172.385	170.803	173.122
Foggia				città	59.227	58.881	60.010
provincia	632.282	626.072	649.598	Vibo Valentia			
città	152.699	147.036	155.203	provincia	162.441	163.409	170.746
Lecce				città	33.587	33.357	33.957
provincia	800.215	802.018	787.825	Sicilia	4.994.041	5.002.904	4.968.891
città	89.917	89.916	83.303	Palermo			
Taranto				provincia	1.242.255	1.243.585	1.235.923
provincia	581.726	584.649	579.806	città	653.836	657.561	686.722
città	197.865	200.154	202.033	Agrigento			
Campania	5.765.018	5.766.810	5.701.931	provincia	445.059	446.837	448.053
Napoli				città	58.240	58.323	54.619
provincia	3.052.573	3.054.956	3.059.196	Caltanissetta			
città	957.430	962.003	1.004.500	provincia	271.412	273.099	274.035
Avellino				città	61.289	61.711	61.438
provincia	427.357	429.157	429.178	Catania			
città	54.660	54.222	52.703	provincia	1.076.829	1.078.766	1.054.778
Benevento				città	290.461	293.902	313.110
provincia	282.704	284.900	287.042	Enna			
città	60.691	61.489	61.791	provincia	171.515	173.451	177.200
Caserta				città	27.761	27.894	28.983
provincia	909.334	904.921	852.872	Messina			
città	74.748	75.640	75.208	provincia	646.739	649.824	662.450
Salerno				città	241.332	243.262	252.026
provincia	1.093.050	1.082.876	1.073.643	Ragusa			
città	131.484	132.608	138.188	provincia	311.496	307.492	295.264
Basilicata				città	69.856	69.794	68.956
Potenza				Siracusa			
provincia	374.814	377.935	393.529	provincia	399.159	399.933	396.167
città	66.072	66.777	69.060	città	118.729	118.385	123.657
Matera				Trapani			
provincia	199.847	200.101	204.239	provincia	429.577	429.917	425.121
città	59.998	59.796	57.785	città	68.715	69.241	68.346

(*) dati ufficiali più recenti sulla popolazione residente nei Comuni italiani derivanti dalle indagini effettuate presso gli Uffici di Anagrafe

Fonte: Istat

L'intervista Il presidente dell'Istat commenta i dati

«Anche i migranti preferiscono il più ricco Nord»

Golini: «Per la prima volta il Meridione cala rispetto al Paese, questa è la vera novità»

Antonio Golini, presidente Istat



Una delle poche speranze è l'Unione del Mediterraneo, il progetto lanciato qualche anno fa dall'ex presidente francese Sarkozy a cui hanno aderito 47 Paesi delle varie sponde. Ma i meridionali devono superare un'assurda contrapposizione regionale

DI ROSANNA LAMPUGNANI

Professor Antonio Golini, le previsioni del Rapporto di Bei e Sinloc prevedono per il 2030 un Mezzogiorno con 650 mila abitanti in meno. Sulla base delle statistiche Istat, istituto da lei presieduto, conferma questa tendenza?

«Decisamente sì, il Mezzogiorno vedrà declinare la sua popolazione, a meno di novità di cui non si intravedono i prodromi».

Che valore ha la previsione di Svimez che per il 2050 parla di un calo demografico di 4,2 milioni di abitanti nel Mezzogiorno e di una crescita di 4,5 milioni di abitanti nel Centro-Nord?

«Bisogna ragionare sui processi di accumulazione e quindi è evidente che rispetto ai dati relativi al 2030 il calo sarà più pesante nel 2050. Anche all'Istat prevediamo un calo all'incirca della stessa entità. La questione veramente importante è che per la prima volta nel Mezzogiorno si registra un declino di popolazione rispetto alle altre aree del Paese. Così un territorio che è sempre stato una vera e propria riserva demografica per l'intero Paese si ritrova con un deficit di popolazio-

ne e con un suo forte invecchiamento».

Non era mai accaduto, salvo nel 1867 e nel 1918, che nel Sud si registrasse un numero superiore di decessi rispetto a quello dei nati: pure nel 2012 è successo. Quali le cause?

«Decisamente la prima causa del calo demografico è data dalla curva della fecondità nelle aree meridionali. Il caso più eclatante è quello della Sardegna che una quarantina di anni fa aveva la media più alta, pari a oltre 4 figli per ogni donna feconda. Nel 2012 è scesa a 1,3 mentre la media italiana si attestava a 1,45. Questo dato clamoroso è comune a tutto il Mezzogiorno e tanto più basso è il dato sulla fecondità tanto più alto è quello dell'invecchiamento, frutto anche di uno squilibrio crescente tra natalità e mortalità».

I flussi migratori dall'Est europeo e dai Paesi extraeuropei riusciranno a colmare questo deficit e a riequilibrare i dati natalità-mortalità?

«Direi proprio di no, perché l'immigrazione si indirizza verso i territori che offrono opportunità di lavoro, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. E, come sappiamo, nel Sud queste opportunità sono scarse, al contrario di quanto accade nel Cen-

tro-Nord, che non a caso ha visto ripartire la natalità grazie alla presenza di immigrati e dei loro figli».

Cosa significa che nel Nord, secondo il rapporto Bei-Sinloc, si insedia una migrazione a maggior valore aggiunto?

«Che lì si concentra manodopera più qualificata, a differenza di quanto avviene nel Sud».

E perché nel Centro-Nord l'immigrazione è caratterizzata non solo da single, ma anche da nuclei familiari?

«Perché lì si offrono occasioni di lavoro sicuro che consentono agli immigrati di chiamare vicino a sé le proprie famiglie. Nel Mezzogiorno, a causa della precarietà del lavoro, ciò accade molto meno».

C'è poi il capitolo dell'emigrazione intellettuale: quanto è importante nel discorso generale?

«Molto, perché il Paese perde non solo capitale umano, ma anche economico. Per far studiare i giovani non spendono solo le famiglie, ma anche lo Stato, e il danno non è bilanciato dall'arrivo di giovani laureati di altri Paesi, essendo l'Italia ritenuta poco attrattiva nel panorama internazionale del mercato del lavoro».

Il calo demografico quali conseguenze sul Mezzogiorno può avere nel medio-lungo periodo? La struttura economica, il Pil come e in quale misura ne risentiranno?

«Quella che era l'area demograficamente più vitale del Paese sta diventando la più depressa e ciò si rifletterà inevitabilmente sul Pil, sul sistema economico. Gli effetti del calo demografico saranno pesanti su un'area già sottosviluppata economicamente e il declino del Mezzogiorno è destinato ad aggravarsi».

Cosa si dovrebbe fare per non «sguarnire» il Mezzogiorno, per evitare questa deriva?

«Una delle poche opzioni, che sperabilmente si riveli positiva, è l'Unione del Mediterraneo, il progetto lanciato qualche anno fa dall'ex presidente francese Sarkozy e a cui hanno aderito 47 Paesi delle varie sponde. Si immagini la *silhouette* dell'Italia: a nord è ben radicata al continente europeo, ma ciò nonostante fino alla caduta della cortina di ferro la zona alpina era sostanzialmente depressa. Dopo, con la fine dei Muri, con lo sfioramento delle montagne e l'apertura della Ue gli scambi si sono vivacizzati, anzi sono esplosi e la situazione è completamente mutata. Ma quali vantaggi tutto ciò ha portato, per esempio, alla Calabria che era e rimane isolata? Praticamente nessuno. L'Unione del Mediterraneo è l'unica *chance* che ha il Mezzogiorno, ma a questa molti ostacoli vengono opposti dalla politica».

Cioè?

«Ho partecipato a convegni a Palermo, Cagliari, Bari e ovunque ho parlato dell'Unione del Mediterraneo, delle potenzialità che possono derivarne per il Mezzogiorno; ma la reazione è stata sempre la stessa: sarà la Sicilia a guidare l'azione, sarà la Sardegna, sarà la Puglia, ogni realtà rivendica a sé la *premiership*. C'è un'assurda frammentazione e contrapposizione regionale che non può portare nulla di buono. Invece solo una forte e decisa e unitaria azione, dell'intero Mezzogiorno può diventare una leva importante per rivitalizzare il progetto dell'Unione del Mediterraneo».

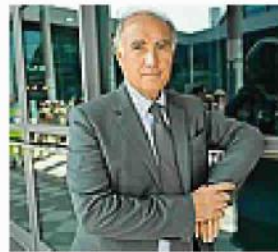
Home banking Servizi a tutto campo

Dai ticket alle multe: il digitale avanza

Pubblica amministrazione, si cambia

Entro la fine del 2015 potremo finalmente pagare online i ticket sanitari, le multe, i bolli auto, l'Irap, il canone Rai, gli abbonamenti ai mezzi pubblici fino alle rette di scuola ed università. I portali della pubblica amministrazione, come ad esempio le Asl, permetteranno questo tipo di servizio grazie alla convenzione che il consorzio Cbi di Abi, che raggruppa 600 istituti finanziari, ha sottoscritto con l'Agenzia per l'Italia Digitale, guidata da Agostino Ragosa.

«L'accordo di sperimentazione consentirà ad un cittadino di effettuare un pagamento sul proprio home banking dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione grazie all'innovativo sistema Cbill», afferma Liliana Fratini Passi, direttore generale del Consorzio Cbi. In questo modo un cittadino, collegandosi ad esempio al sito del Miur per pagare le tasse scolastiche, viene re-indirizzato verso uno sportello bancario



Agenzia Italia Digitale
Agostino Ragosa

virtuale che permetterà di ultimare il pagamento del cedolino. Dal prossimo anno, tutte le amministrazioni pubbliche dovranno adeguarsi e consentire ai contribuenti di pagare i tributi via web. Così, se sul portale dei Beni culturali potremmo acquistare i biglietti dei musei e su quello dello Sviluppo economico le concessioni edilizie, sul sito degli Affari esteri si pagheranno permessi, soggiorni e

visti.

Altra novità riguarda la possibilità per tutti i cittadini di pagare una bolletta, utilizzando il proprio conto corrente online, anche se la propria banca non ha un accordo con il gestore del servizio, ad esempio del gas. «Con il nuovo sistema Cbill, indipendentemente dal fatto che ci sia o meno una convenzione tra banca e gestore del servizio, la rete abiliterà automaticamente la visualizzazione dell'importo, dando la possibilità di effettuare il versamento online direttamente da casa, senza recarsi alla posta. Un vantaggio per il cittadino e per chi eroga i servizi che può così controllare e gestire da subito e al meglio la transazione del credito», aggiunge la manager. In pratica, basterà avere un conto corrente per poter pagare ogni tipo di utenza allo Stato, utilizzando i vari canali messi a disposizione dalle banche: dagli smartphone ai tablet, dai pc agli sportelli automatici del Bancomat presenti sul territorio.

BARBARA MILLUCCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni dello sviluppo

«No ai tranelli, l'Irpinia difenda le conquiste»

Sindacati e Cna con Basso: il Patto ha le carte in regola, ora la Regione faccia la sua parte

Flavio Coppola

Confindustria chiama, il Patto per lo sviluppo risponde e incalza la politica. L'appello lanciato ieri su «Il Mattino» dal numero uno degli industriali irpini e campani, Sabino Basso, a serrare i ranghi per scongiurare il possibile scippo di alcuni tra i più importanti obiettivi del fronte sociale e datoriale irpino - progetto pilota per le aree intere alla Stazione sull'Alta Capacità Napoli Bari - viene condiviso e rilanciato dagli altri rappresentanti del tavolo di Palazzo Caracciolo. Con argomentazioni e proposte anche diverse, i leader provinciali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, e il segretario della Cna, Lucio Fierro, sottolineano la necessità di fare fronte comune per difendere il lavoro fin qui svolto e incassarne i risultati. Ma il rischio che altre realtà campane - il Cilento sul progetto per le aree interne e il Sannio sulla Piattaforma dell'Alta Capacità - possano fare prima e meglio dell'Irpinia, rimanda pure alla necessità di un nuovo e più convinto coinvolgimento dei rappresentanti politici.

L'incontro
Oggi dalle 14,30
in Provincia
la riunione
in tre fasi:
Piattaforma,
reti idriche
e aree interne

A cominciare dal Comune di Avellino. Oggi, a Palazzo Caracciolo, se ne discuterà nella riunione del Patto per lo sviluppo, articolata su tre distinti temi: Piattaforma logistica (14,30); acqua e reti idriche (15,30); progetto pilota per le aree interne (16,30).

«Condivido le preoccupazioni di Basso, anche se si tratta di ipotesi. - dice il segretario della Cgil, Vincenzo Petriello - Su entrambi i progetti, comunque, noi abbiamo le carte in regola più degli altri, proprio grazie alla condivisione tra imprenditori e sindacati. Affinché si realizzi lo scatto vincente dell'Irpinia, però, sarà la politica, deputati regionali e nazionali in primis, a doverci affiancare. Chi sceglie, alla fine, è infatti la Regione».

Mario Melchionna, segretario generale della Cisl Irpinia-Sannio, parte invece da un altro presupposto: «Non dobbiamo cadere nel solito tranello della guerra tra poveri. - avverte - Bisogna andare da Caldoro e affermare le nostre candidature». Per Melchionna, infatti, la strada da seguire è quella della sinergia con il Sannio e non della contrapposizione. E si appella proprio a Sabino Basso: «Si

impegni per un incontro con Caldoro. Vedremo se a cinque mesi dall'ultimo tavolo rispetterà i suoi impegni. Inoltre, in virtù del suo importante ruolo, Basso si faccia promotore di una sinergia tra territori e batta i pugni sul tavolo con la Regione».

Luigi Simeone, responsabile della Uil di Avellino, è dello stesso avviso: «È possibile una sinergia tra Irpinia e Sannio su logistica e agroalimentare. - premette - Il rischio, diversamente, è che la Regione non privilegi né l'una né l'altra realtà». In ogni caso, per Simeone, non si potrà prescindere da un cambiamento netto di metodo: «Caldoro a capo del Patto per lo sviluppo ormai è un eufemismo. Né il tavolo non può più essere gestito dalla Provincia, che è stata soppressa. Il Comune di Avellino, presto erediterà quelle funzioni e il sindaco Foti sarà chiamato in causa. Presieda il tavolo. - propone Simeone - Tantopiù che i referenti diretti della programmazione europea 2014-2020 saranno i Comuni».

L'idea di un Patto coordinato da Piazza del Popolo, però, al momento appare destinata a non trovare significative sponde. Lucio Fierro, segretario della Cna, argomenta: «La città è una parte essenziale dell'Irpinia. È fuori di dubbio che alcune questioni, che ricadono nel suo territorio, abbiano una valenza anche provinciale e il confronto con il Comune, se richiesto, deve essere immediatamente aperto. Ma questo è altro rispetto all'idea di sostituire la Provincia. Non è ancora stata sciolta e sarà sostituita da un altro ente con competenza di organizzazione: quello sarà il nostro riferimento».

Il protagonismo del Comune di Avellino, comunque, sarà necessario, anche per Fierro, nel caso dell'Area vasta. «Finora non si sa che cosa sia, né cosa contenga. - evidenzia - Mi auguro che Foti riesca da subito a costruire, con gli altri sindaci, una proposta di merito. Discuterne oggi, nell'astrattezza della delimitazione e nella mancanza di contenuti, è un esperimento del tutto inutile».

L'opportunità di consolidare il fronte della proposta insieme alla politica, «senza guerre di campanili», è evidenziata anche da Costantino Vassiliadis, segretario provinciale dell'Ugl: «L'Irpinia è già in vantaggio grazie al lavoro e ai documenti prodotti dal Patto per lo sviluppo. Noi siamo già uniti. Se anche la politica si metterà in moto, a partire dal

sindaco di Avellino, la spunteremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Luca arruola i sindaci per la scalata alla Regione

Ieri mattina in Comune "prove tecniche" per la prossima campagna elettorale
Ma in tanti chiedono il ritiro del ricorso. Retromarcia sulla richiesta di sospensiva

Il guanto di sfida alla Regione è stato lanciato. E c'è chi assicura che la "singolar tenzone" non riguarda solo i finanziamenti europei. Perché ieri mattina, convocati da Vincenzo **De Luca**, nella Sala Giunta di Palazzo di Città, c'erano più di settanta sindaci, e non solo del salernitano. A "conferire" con il primo cittadino di Salerno, affiancato dal segretario provinciale del Partito Democratico, Nicola **Landolfi**, sono stati arruolati anche amministratori delle province di Napoli, Avellino e Caserta, tutti rigorosamente appartenenti all'area del Pd. Perciò è lecito avere qualche sospetto che, al di là della battaglia con **Caldoro** per i fondi targati Unione europea, sia già partita la nuova scalata di De Luca verso Palazzo Santa Lucia. Nessuno, tuttavia, conferma né smentisce ma, di fatto, ha avuto inizio l'azione politica del Pd e, soprattutto, si cominciano a tessere le trame e a tracciare la strada che potrebbe portare De Luca all'investitura di governatore della Campania. L'incontro si è svolto, anche se le voci ufficiali non riferiscono di nessun dissenso, non senza qualche piccola critica. Perché qualche sindaco ha chiesto a De Luca di ritirare il ricorso al Tar, preoccupato probabilmente che l'iter giudiziario possa, di fatto, bloccare i fondi e, quindi, farli ritornare al mittente. Ma, di fatto, tutti i partecipanti, tra cui anche i consiglieri regionali Anna **Petrone**, Antonio **Valiante** e Donato **Pica**, e i parlamentari Fulvio **Bonavitacola**, Tino **Iannuzzi** e Sabrina **Capozzolo**, hanno deciso di aderire all'iniziativa. «Vogliamo denunciare – ha evidenziato De Luca – la truffa mediatica sollevata dalla Regione per nascondere le sue responsabilità e, allo stesso tempo, confermare ai comuni che l'unico che li sta difendendo sono io».

E da Salerno è partita la sfida

«dell'efficienza, della concretezza e della trasparenza» che De Luca ha riassunto in quattro punti. «Ci devono dire – ha aggiunto – a quanto assommano le risorse effettivamente disponibili, i decreti di finanziamento dei 530 progetti coerenti devono essere emessi entro un mese, con la certificazione di cantierabilità. E, inoltre, chiediamo che siano garantiti tempi certi nell'erogazione dei finanziamenti, e nei successivi pagamenti degli stati d'avanzamento e, infine, quantificate le risorse impegnate per i grandi progetti privi di cantierabilità, e che queste risorse vengano destinate ai progetti già presentati da anni alla Regione nell'ambito del parco progetti».

Il coro di consensi stato unanime. «Stiamo facendo una battaglia sulle priorità – ha spiegato il sindaco di Agropoli, Franco **Alfieri** – per utilizzare i fondi in maniera utile a risolvere i problemi. La Regione fa una confusione scientifica, per creare clientela e privilegiare i suoi amministratori locali». Resta, però, l'incognita del ricorso presentato da Comune di Salerno. Un problema che, a detta di De Luca, non esiste perché «con l'istanza al Tar non si è chiesta e non si chiederà nessuna sospensiva del bando regionale di dicembre». E a confermare la versione di De Luca è anche Stefano **Pisani**, primo cittadino di Pollica. «Nel ricorso non c'è stata alcuna dinamica lesiva – ha evidenziato – nei confronti degli altri comuni. L'acceleratore di spesa non è altro che la versione peggiorativa del parco progetti regionali messo in piedi dall'ultima giunta Bassolino». Per l'opposizione, la decisione di De Luca rappresenta «una retromarcia»: «Speriamo – ha detto il consigliere comunale Raffaele **Adinolfi** – che il sindaco abbia capito che la guerra

«Salerno contro il resto del mondo» non è utile per la città».

L'annuncio di De Luca è però stato contestato da Francesco **Pinto**, presidente del Consorzio Asmez, che rappresenta oltre 1.800 enti locali ed in particolare il 95 per cento dei comuni campani. «Non è vero – ha chiosato – che il ricorso al Tar non contenga l'istanza di sospensione. Questa stessa istanza, anzi, sarà già discussa il 27 marzo. Il ricorso, per correttezza, andrebbe ritirato». E, infatti, in serata è arrivata una parziale retromarcia del Comune di Salerno con l'incarico affidato dal sindaco all'avvocatura di limitare il ricorso al Tar alla sola fase di merito, escludendo domande di sospensione.

Gaetano de Stefano



FRANCESCO PINTO

Ora andrebbe revocato il procedimento avviato dinanzi al Tar dall'amministrazione salernitana
È questione di correttezza



FRANCO ALFIERI

La Regione fa confusione in maniera scientifica usando le risorse per privilegiare i suoi amministratori locali

DA NAPOLI

Sommese replica: «Solo falsità»

Per l'assessore la procedura è stata condivisa con i Comuni



Pasquale Sommese

De Luca attacca, la Regione risponde. Non è tardata ad arrivare la replica all'iniziativa del sindaco di Salerno, che ha riunito i sindaci campani in orbita Pd per lanciare la sfida a via Santa Lucia in merito ai finanziamenti europei e all'acceleratore di spesa. A replicare all'ex viceministro alle Infrastrutture, che ha spiegato come si stia battendo per ottenere una tutela giudiziale (anche a titolo di risarcimento compensativo in sede di future programmazioni di fondi europei) non è direttamente il presidente Stefano **Caldoro** ma

l'assessore alle autonomie locali, Pasquale **Sommese**. «Capiamo le battaglie politiche del sindaco De Luca – ha rimarcato Sommese – meno le insofferenze e il pregiudizio verso l'attività messa in campo da questa giunta per gli enti locali».

A detta dell'esponente dell'esecutivo regionale, infatti, le critiche sarebbero strumentali e non troverebbero riscontro nella realtà dei fatti. «Abbiamo riequilibrato – ha aggiunto Sommese – le risorse ordinarie e quelle dei fondi europei, e lo abbiamo fatto valo-

rizzando aree interne e territori». Dunque non esisterebbe nessun pregiudizio né tantomeno ci sarebbero irresponsabili ritardi da parte della Regione: «Condividiamo il percorso con i Comuni – ha sottolineato l'esponente della giunta Caldoro – come dimostrano le decisioni sull'accelerazione della spesa. La legittima battaglia politica non deve però penalizzare gli altri enti locali e non deve alimentare falsità, imprecisioni e ricostruzioni sommarie». Perciò l'assessore regionale alle autonomie locali dedica, a conclusione della sua replica, un consiglio a De Luca: «Al sindaco De Luca – conclude – rivolgo un invito a recuperare serenità per lavorare tutti insieme al bene comune».

(g.d.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società. Obbligatoria la rilevazione degli organici prevista dalla legge di stabilità quando la richiesta arriva dall'ente controllante

Nelle società esuberi «flessibili»

È possibile escludere la presenza di eccedenze anche con elevata spesa di personale

La legge di stabilità 2014 cerca di dare impulso all'efficienza delle **società delle amministrazioni pubbliche locali**. In questo quadro, anche se con l'intento di evitare eventuali licenziamenti, si inseriscono i commi 563 e seguenti sulla «mobilità».

Il legislatore, riproponendo l'articolo 3 del Dl 101/2013 stralciato tra le polemiche, introduce importanti eccezioni alle norme pubblicistiche sulle assunzioni, prime tra tutte quelle dell'articolo 18 del Dl 112/2008. In sostanza si deroga sia all'obbligo di reclutamento nel rispetto dei principi propri del concorso pubblico, sia ai vincoli previsti dall'articolo 76, comma 7 sui tetti assunzionali che oggi si applicano in via diretta alle società strumentali e, in via mediata, alle società di servizi pubblici locali.

Tornando alla mobilità, il comma 563 dice che le società controllate «possono, sulla base di un accordo tra di esse, realizzare, senza necessità del consenso del lavoratore, processi di mobilità di personale anche in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge, in relazione al proprio fabbisogno e per le finalità dei commi 564 e 565». Possono, e non devono.

La procedura, però, dovrà essere comunque attivata nel caso in cui sia l'ente a promuoverla, con proprio atto di indirizzo e solo a condizione che l'obiettivo sia quello di una riduzione della spesa attraverso un processo di riorganizzazione, il che, ragionevolmente, lascia intendere che si verifichino degli esuberi.

Il comma 564, in proposito, prevede che siano gli enti controllanti ad adottare atti di indirizzo quando appunto vi sia la necessità di prevedere piani industriali di revisione dei servizi esternalizzati. In questo caso l'ente può privilegiare l'acquisizione di personale mediante la mobilità rispetto alle nuove procedure di reclu-

tamento di risorse umane.

Secondo la nuova normativa, pertanto, la società può procedere a un licenziamento collettivo solo nel silenzio dell'ente controllante, che può chiedere invece di ricorrere alla mobilità.

Nella previsione del comma 564, comunque, l'avvio della procedura avviene su iniziativa dell'ente che dovrà promuovere un piano di riassetto. Per la norma, si noti, attivarsi non è una mera facoltà. È chiaro che vi sarà la necessità di una riorganizzazione quando vi siano aziende che si trovino in perdita per più esercizi.

A seguito della richiesta dell'ente controllante, le società sono costrette a effettuare una rilevazione delle eccedenze. Questo deve comunque essere fatto «nell'ipotesi in cui l'incidenza delle spese di personale sia pari o superiore al 50% delle spese correnti». Una volta prodotto l'elenco degli esuberi, gli amministratori della società devono inviarne ai sindacati un'informativa preventiva in cui sono individuati numero, collocazione aziendale e profili professionali del personale in esubero.

Il legislatore, in questi casi, giudica necessaria la rilevazione, ma le eccedenze sono eventuali e potrebbe quindi risultare che non vi sia personale in esubero. In particolare, per il legislatore il fatto che il personale pesi per oltre il 50% dei costi è un buon motivo per procedere a un controllo, ma non impone una riduzione del personale né vieta, nei servizi pubblici locali, che si possa procedere a nuove assunzioni.

Per contro, "eccedenza" non corrisponde a un'elevata incidenza delle spese del personale. Può verificarsi il caso che si abbia personale in eccesso per «profilo professionale», ovvero che vi siano troppi amministrativi e pochi autisti. Il comma 563 non esclude un'eventualità

del genere ma prevede solo che «le posizioni dichiarate eccedentarie non possono essere ripristinate».

STRANIERI ALLA GUIDA/ Nota Viminale

Patenti senza limiti scadono in due anni

DI STEFANO MANZELLI

Inducenti comunitari che hanno la residenza normale in Italia devono convertire entro due anni la loro patente straniera senza limiti di validità amministrativa in una regolare licenza con data di scadenza. Lo ha chiarito il Viminale con la circolare n. 300/a/1577/14/109/12/2 del 3 marzo 2014. Con la riforma della patente europea dal 19 gennaio 2013 è entrata in vigore in Italia la disposizione dell'art. 136-bis Cds che in pratica dispone che il titolare di una patente di guida europea senza scadenza deve procedere alla sua conversione in una normale patente italiana entro due anni dall'acquisto della residenza normale sul territorio nazionale.

Per questo motivo, specifica il ministero, il titolare di una paten-

te comunitaria senza limitazioni temporali già residente in Italia alla data del 19 gennaio 2013 dovrà convertire il suo titolo entro il 19 gennaio 2015.

Per tutti gli altri casi il biennio di tolleranza scatterà dall'acquisto della residenza. È quindi evidente, conclude la nota, che al momento nessuna sanzione può ancora scattare.

@Riproduzione

—riservata—

STRANIERI E PENALE/ Procura di Torino

L'interprete arriva solo se è necessario

DI STEFANO MANZELLI

Quando si attiva un procedimento penale nei confronti di un soggetto straniero la prima precauzione da prendere è quella di interpellarlo sulla conoscenza della lingua italiana al fine di evitare onerose traduzioni se non strettamente necessarie.

Lo ha chiarito la procura di Torino con la circolare n. 1375 del 20 febbraio 2014 diramata dalla polizia

municipale il 27 febbraio.

La direttiva comunitaria 64/2010 doveva essere recepita dai paesi membri entro il 27 ottobre 2013.

In pratica questa disposizione concerne il diritto all'interpretazione e alla traduzione dei procedimenti penali assicurando all'imputato il diritto ad essere informato prima possibile in una lingua a lui nota sul contenuto dell'accusa elevata contro di lui.

Per tutti gli stranieri che non conoscono l'italiano andrà quindi assicurata una traduzione scritta dei documenti fondamentali.

Per rispettare lo spirito della novella a parere della procura occorre quindi che la polizia giudiziaria nel primo contatto con l'indagato si assicuri circa la conoscenza della lingua italiana.

—@Riproduzione riservata— ■

Ctr Lombardia su avvisi d'accertamento non pagati

Omissioni low cost

Niente sanzioni se la p.a. ritarda

DI NICOLA FUOCO

Il mancato pagamento di un avviso di accertamento o di liquidazione nei termini consentiti non è punibile con l'applicazione delle sanzioni, se in contemporanea il contribuente vanta un rimborso erariale che l'amministrazione tarda a eseguire. L'intempestiva erogazione del rimborso deve individuarsi quale causa di forza maggiore che impedisce il pagamento del debito accertato, dando luogo alla previsione di non punibilità stabilita dall'articolo 6 del dlgs n. 472/97 (testo sulle sanzioni tributarie).

Queste sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 523/36/2014 della Ctr Lombardia, depositata nella segreteria meneghina il 29 gennaio scorso.

Il caso riguarda l'impugnazione di una cartella di pagamento relativa al mancato pagamento, nei termini, di un avviso di liquidazione dell'imposta di registro, a seguito di rettifica su una

compravendita immobiliare. Il contribuente vantava, al contempo, un credito Iva ampiamente sufficiente a coprire la somma, chiesto a rimborso tempo prima ma non ancora erogato. Da precisare, poi, che lo stesso contribuente aveva proposto all'Agenzia delle entrate una compensazione tra le due poste, ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 212/2000, secondo cui «l'obbligazione tributaria può essere estinta anche per compensazione». Tuttavia, mancando i decreti attuativi a tale norma, necessari per consentire la compensazione di un debito accertato per l'imposta di registro con l'Iva maturata a credito, l'Agenzia respingeva l'istanza.

Il contribuente, dunque, si trovava sostanzialmente tra due fuochi, vantando da un lato un credito che non riusciva a ottenere a rimborso, dall'altro un debito che non poteva compensare e dal cui mancato, tempestivo pagamento erano scaturite ingenti sanzioni. Una soluzione ap-

prezzabile è stata fornita dalle pronunce tributarie rese dalla Ctp di Milano e dalla Ctr della Lombardia (sentenza in commento). Entrambe le commissioni hanno optato per l'annullamento delle sanzioni, riscontrando nella fattispecie una situazione di non punibilità rientrante tra quelle descritte dall'articolo 6 del dlgs 472/97.

La sentenza riporta testualmente che «l'ingiustificata inerzia dell'Ufficio nell'eseguire entro i termini di legge il rimborso dell'imposta a credito è configurabile come evento, non imputabile alla società contribuente, che ha determinato l'inevitabile omesso pagamento delle somme oggetto dell'avviso di liquidazione dal quale è scaturita l'impugnata cartella di pagamento». Ciò comporta necessariamente, a parere della Ctr, «la disapplicazione delle sanzioni iscritte a ruolo in conseguenza del mancato pagamento del debito».

—© Riproduzione riservata—■

Le nuove Schede di lettura del d.l. n. 16

Il Servizio Studi della Camera ha predisposto una nuova scheda di lettura sul decreto legge n. 16 del 6 marzo 2014, disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonchè misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche. La prima scheda è stata predisposta e resa disponibile con la newsletter di venerdì scorso e riproposta in questa news.

Tra le varie novità, il decreto con l'articolo 1, comma 1, modifica alcune disposizioni in materia di Tari e Tasi introdotte dalla legge di stabilità del 2014: in primo luogo, per consentire ai comuni di finanziare detrazioni d'imposta sulla prima casa, si attribuisce ai medesimi la possibilità di elevare l'aliquota massima TASI di un ulteriore 0,8 per mille (rispetto all'attuale 2,5) nonchè si incrementa il contributo statale in favore dei comuni di 125 milioni (rispetto agli originari 500 milioni). Si modificano poi le modalità di versamento della TASI rendendole omogenee a quelle dell'IMU (vale a dire modello F24 e bollettino di conto corrente postale).

Per quanto riguarda la TARI, si introduce un termine di scadenza per l'affidamento diretto e la possibilità di affidare la gestione dell'accertamento e della riscossione della TARI solo a soggetti già affidatari di servizi in materia di rifiuti.

Non sono soggette al pagamento dell'imposta le superfici in cui vengono prodotti gli scarti

Rifiuti speciali senza la Tari

Assimilati: esonero per chi dimostra l'avviato recupero

*Pagina a cura
DI SERGIO TROVATO*

Non sono soggette al pagamento della Tari le superfici in cui vengono prodotti rifiuti speciali. Nella determinazione della superficie tassabile, però, non si calcola solo quella parte dove si formano questi rifiuti in modo continuativo e prevalente, al cui smaltimento sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori. Il tributo non è dovuto neppure per le quantità di rifiuti assimilati agli urbani che il produttore dimostri di aver avviato al recupero. È quanto prevede l'articolo 1, commi 649 e 661, della legge di Stabilità (147/2013) in seguito alle modifiche apportate dall'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl sulla finanza locale (16/2014).

Rifiuti speciali. La formulazione letterale del comma 649 è tutt'altro che un esempio di chiarezza, in quanto fa già discutere e può generare contenzioso nella parte in cui richiede la produzione di rifiuti speciali «in via continuativa e prevalente» al fine di ottenere l'esonero dal prelievo. Il dubbio che si pone è se qualora sussista il requisito della continuità e prevalenza non possono essere tassate integralmente le superfici in cui si producono anche rifiuti speciali oppure se il beneficio rimane sempre circoscritto alla parte della superficie interessata e l'esonero è parziale. Già è stata fornita da una parte della dottrina un'interpretazione che non è in linea né con la lettera né con la ratio della norma. È stato infatti affermato che in presenza dei requisiti della continuità e prevalenza nella produzione di rifiuti speciali, non sia tassabile l'intera superficie dell'immobile. Si ritiene, invece, che nonostante l'infelice formulazione della disposizione di legge, l'agevo-

lazione fiscale sia sempre limitata alla parte dell'immobile interessata dalla formazione di questi rifiuti e non si estende all'intera superficie, vale a dire a quella in cui si producono rifiuti ordinari. La novità rispetto al passato, infatti, è che una «parte di essa» può essere esclusa dalla tassazione solo a condizione che la produzione di rifiuti speciali risulti continuativa e prevalente. Nel caso in cui sussista questa condizione allo smaltimento dei rifiuti sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori. Ma l'esclusione dell'obbligo di conferirli al servizio pubblico si ha solo nei casi in cui sia fornita dimostrazione del loro autosmaltimento e a condizione che l'avvenuto trattamento venga effettuato in conformità alla normativa vigente. Inoltre, spetta al contribuente provare quale parte dell'immobile non sia soggetta alla tassa.

Il comma 682, lettera a), numero 5) della legge di Stabilità attribuisce al comune anche la facoltà di concedere con regolamento una riduzione tariffaria in caso di autosmaltimento. In particolare, l'amministrazione comunale può individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare, nell'obiettivo difficoltà di delimitare la parte ove si formano questi rifiuti, percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta.

Rifiuti assimilati. Il dl sulla finanza locale ha risolto la questione dei rifiuti speciali assimilati agli urbani, a causa della confusione che era emersa dal testo dell'articolo 1 della legge di Stabilità (147/2013). Nonostante il Ministero dell'ambiente fosse intervenuto nelle settimane scorse con una circolare per fornire dei chiarimenti, sussisteva un contrasto insanabile tra i commi 649 e 661 che affermavano regole diverse. In base a

quanto disposto dall'articolo 1, comma 649, erano soggette alla Tari le superfici produttive di rifiuti speciali assimilati agli urbani. In questo caso l'amministrazione comunale poteva prevedere riduzioni tariffarie proporzionali alle quantità di rifiuti che le imprese produttrici dimostrassero di avviare al recupero. L'agevolazione fiscale non si applicava alla quota fissa, ma solo alla parte variabile della tariffa. Mentre, per gli stessi rifiuti il comma 661 stabilisce che il tributo non è dovuto se il produttore dimostri di averli avviati al recupero. Era del tutto evidente il conflitto tra le due norme. La seconda disposizione, in realtà, sottrae al comune qualsiasi potere decisionale riconosciuto dalla prima in ordine alla concessione dell'eventuale riduzione tariffaria, tra l'altro ex lege limitata solo alla parte variabile della tariffa.

L'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl 16/2014 ha abrogato il secondo periodo del comma 649, non riconoscendo al comune alcun potere decisionale sulla scelta di concedere la riduzione tariffaria. Viene invece mantenuta ferma la previsione contenuta nel comma 661, in base al quale il tributo non è dovuto per la quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di avviare al recupero.

Obblighi ed esclusioni

Rifiuti speciali e assimilati	Articolo 1 della legge di Stabilità (147/2013), commi 649 e 661, 682 – Articolo 2, comma 1, lettera e) dl 16/2014
Esclusione Tari	Superfici produttive di rifiuti speciali in modo continuativo e prevalente
Rifiuti speciali assimilati agli urbani	Tassa non dovuta per rifiuti avviati al recupero
Obbligati a smaltire i rifiuti	I produttori, a proprie spese
Esclusione obbligo di conferimento al servizio pubblico	Nei casi in cui sia fornita prova del loro avvio al recupero
Modalità	Attestazione dell'impresa incaricata del trattamento
Poteri amministrazione comunale	Individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta
Motivazione	Obiettiva difficoltà di delimitare la parte dove si formano solo i rifiuti speciali

Il dossier Viale dell'Astronomia: «Tagliare tanto e presto, non c'è altra strada»

Dai magistrati contabili agli imprenditori: partecipate foriere di abusi

In Campania gli oneri per la collettività sfiorano gli 850 milioni. La Puglia si attesta a 466. In Lucania si spendono solo 11 milioni

DI PAOLO GRASSI

Le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, detengono quote in 7.712 organismi (intesi come consorzi, fondazioni e società). Con oneri per i contribuenti, è scritto in un recente dossier di Confindustria sull'argomento, che nel 2012 erano di 22,7 miliardi. In testa, per costo, le istituzioni che hanno sede legale nel Lazio: 9,5 miliardi. Seguite da quelle in Lombardia (5,5), Veneto (1,1), Piemonte (1,0) e Campania (847 milioni). Il 63,9% degli organismi monitorati dall'ufficio studi dell'associazione di viale dell'Astronomia «non produce servizi pubblici». Gli stessi generano, però, oneri «per 12,8 miliardi». Per cui «è urgente il riassetto di queste partecipazioni. Un passaggio necessario al duplice fine di recuperare risorse per ridurre il carico fiscale e il debito pubblico e di liberare il mercato dalla presenza spesso impropria dello Stato».

L'utilizzo delle partecipate, scrive Confindustria, «è divenuto peraltro una fonte di abuso sempre più diffusa, che sfrutta posizioni dominanti sul mercato e consente di eludere i vincoli di finanza pubblica, reclutamento del personale e acquisto di beni e servizi». Le norme varate negli ultimi anni «si sono rivelate inefficaci nel contenere questo fenomeno. La legge di stabilità 2014 ha indebolito ulteriormente i presidi di rigore imposti negli anni precedenti. Non si deve porre solo il problema di come le pubbliche amministrazioni utilizzano questi meccanismi, ma bisogna mettere in discussione l'opportunità stessa che ciò avvenga».

Un tema, quello degli abusi collegati alle società partecipate che la Corte dei conti ha affrontato spesso negli ultimi tempi. Soprattutto al Sud.

Magistrati contabili, l'affondo campano...

Tommaso Cottone, procuratore regionale della Corte dei conti, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2014 (1 marzo):

«Il ricorso allo strumento delle società partecipate da parte degli enti pubblici ha confermato i deleteri effetti, denunciati negli anni passati, sia per i vertiginosi aumenti della spesa pubblica (cui non hanno fatto da riscontro gli attesi miglioramenti della efficacia ed efficienza del servizio pubblico reso) sia per gli impedimenti di dare più consoni assetti organizzativi alle amministrazioni degli enti locali. Da tempo, il giudice contabile, nell'esercizio di entrambe le sue funzioni, controllo e giurisdizione richiama l'attenzione sulle conseguenze nefaste per le finanze pubbliche del ricorso allo strumento societario da parte delle pubbliche amministrazioni quale modalità per la erogazione dei servizi pubblici. La realtà dei fatti, trova ulteriori conferme che a tale formula Intervento del Procuratore regionale organizzative dell'attività istituzionale degli Enti, si è fatto per lo più ricorso, con espedienti diretti a perseguire assunzioni di fuori dalle regole del pubblico impiego e per allontanare i controlli. Questa è la storia di questo presente che allo stato degli atti appare non offrire soluzioni di legalità e di risanamento del settore. Deve prendersi atto, a tale proposito, che di recente il legislatore sembra avere tenuto conto dei severi ammonimenti della Corte introducendo, nel sistema un corpo di norme, che seppur molto settoriali e disorganiche, tentano di riportare l'intero settore delle società partecipate in un ambito più vicino al sistema pubblico».

... e il «j'accuse» made in Puglia

Francesco Paolo Romanelli, procuratore regionale della Corte dei conti, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2014 (21 febbraio): «Il fenomeno delle società pubbliche partecipate ha assunto, specie a livello locale, una dimensione preoccupante; le numerose indagini della magistratura penale e di quella contabile hanno ormai rivelato come, in molti casi, la loro creazione, men che finalizzata ad una più

efficiente ed economica gestione di servizi pubblici, sia invece strumentalmente diretta a sottrarsi alle stringenti regole del patto di stabilità, se non proprio ad esclusivi fini clientelari (assunzioni, attribuzioni di cariche sociali, favoritismi nei confronti dei partner privati e via dicendo), ovvero a gestire in maniera disinvolta, in assenza di qualsivoglia serio controllo e senza tema di incorrere nelle ferree misure di finanza pubblica imposte dalla contingente congiuntura economica, ingenti flussi di denaro provenienti dalle casse pubbliche. Non è un caso, infatti, che gli analisti economici e lo stesso Governo nazionale abbiano riconosciuto nel fenomeno del diffondersi delle società pubbliche (specie in quelle che gestiscono i servizi pubblici locali) un effetto di crescita esponenziale della spesa pubblica (oltreché significativi effetti distorsivi sul mercato e sulla concorrenza), tanto da indurre il legislatore, come è noto, a intervenire».

🎯 Dove si può «sforbiciare»

Le risorse pubbliche assorbite dagli organismi partecipati Anno 2012

	Oneri a carico della PA (milioni)	Numero partecipazioni	di cui in		
			Consorzi	Fondazioni	Società
Lazio	9.468	1.021	302	42	677
Lombardia	5.516	7.492	2.108	183	5.201
Veneto	1.058	4.123	1.523	108	2.492
Piemonte	1.005	7.061	3.364	111	3.586
Campania	847	1.189	586	49	554
Emilia Romagna	744	3.479	778	158	2.543
Sicilia	627	1.138	470	45	623
Liguria	558	701	149	23	529
Toscana	556	3.606	1.028	130	2.448
Trentino Alto Adige	519	2.610	697	63	1.850
Puglia	466	834	378	26	430
Calabria	337	496	155	22	319
Friuli Venezia Giulia	300	1.548	546	43	959
Umbria	262	756	277	15	464
Marche	191	1.620	521	38	1.061
Abruzzo	122	933	309	16	608
Valle d'Aosta	76	354	136	3	215
Sardegna	51	746	385	23	338
Basilicata	11	135	32	4	99
Molise	9	155	69	3	83
Totale	22.722	39.997	13.813	1.105	25.079

Dati ordinati in senso decrescente per l'ammontare degli oneri a carico delle PA

Negli enti territoriali la spesa maggiore Anno 2012

Comparto PA	Oneri a carico della PA (milioni)
Regioni e Autonomie locali	14.281
Ministeri	6.963
Province Autonome	514
Regioni a Statuto Speciale	371
Enti pubblici non economici	241
Servizio sanitario nazionale	237
Università	54
Istituzioni ed Enti di ricerca	41
Presidenza del Consiglio dei Ministri	20
Totale	22.721

Dati ordinati in senso decrescente per l'ammontare degli oneri a carico delle PA

Più onerosi gli organismi a totale partecipazione pubblica Anno 2012

% di partecipazione	Oneri a carico della PA (milioni)	Numero partecipazioni
≤50	4.187	37.635
50-100	2.857	1.159
=100	15.677	1.203
Totale	22.722	39.997

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Consoc

Privatizzazioni Il Demanio sta vagliando 9.367 richieste. Il ruolo dei fondi di Invimit e il patto coi privati

Immobili Cessioni a rischio frenata I comuni vogliono il mattone di Stato

La legge sul federalismo fiscale sposta la palla agli enti locali. Che non venderanno...

DI ALESSANDRA PUATO

Nella lista c'è di tutto. C'è il comune di Cosenza che chiede allo Stato di avere per sé l'enorme monumento al gerarca fascista Michele Bianchi (pare sia l'ultimo rimasto in piedi) e c'è la Milano di Giuliano Pisapia che vuole Villa Reale e i giardini di via Palestro (che già gestisce). C'è Napoli che chiede 211 (se ben contati) ex rifugi antiaerei e Cervia che rivendica la spiaggia di Milano Marittima.

Roma avanza domanda per Porta Portese (edifici e terreni) e per l'ex convento di Santa Teresa, Frosinone per l'aeroporto di Aquino, Latina vuole far sua la Torre civica e Venezia l'arenile del Lido. Anacapri invoca la proprietà del fortino a strapiombo sul mare e Livorno quella del Bastione di San Francesco.

Sono 9.367 e occupano 447 pagine le richieste giunte dagli enti locali all'Agenzia del Demanio (che venerdì ha pubblicato il primo bando online per la vendita diretta di 5 immobili di Stato). Comuni, province, regioni chiedono di avere gli immobili dello Stato sul proprio territorio, come previsto dalla prima legge attuata per il federalismo demaniale in Italia (numero 98, 20/8/2013, articolo 56 bis, governo Letta) i cui effetti si vedono adesso. In questi giorni l'Agenzia guidata da Stefano Scalerà sta terminando di vagliare le domande. Deve dire sì o no entro il 15 aprile, per ogni immobile vanno valutati studio di fattibilità e previsione di reddito.

I tre nodi

Il problema è che: a) gran parte dei beni in quest'elenco sono,

poi, invendibili ai privati: terreni incolti, alvei di fosso, binari abbandonati; b) quand'anche lo fossero, l'operazione di trasferimento Stato-enti locali può rallentare, secondo osservatori, il processo delle privatizzazioni immobiliari. Ogni comune deve infatti (se decide di vendere) riqualificare il bene, cambiarne la destinazione d'uso, chiedere nel caso l'ok alla sovrintendenza. Mesi, anni. Riuscita proporzionale alla virtuosità del comune.

Inoltre, problema c): trasferendo questi beni agli enti locali, si assottiglia quel portafoglio immobiliare dello Stato, che il Tesoro dovrebbe mettere in vendita direttamente. Incrociando stime (non esistono dati ufficiali) di mercato e di Astrid, varrebbe sui 112 miliardi di euro il mattone pubblico vendibile. Di questi già la gran parte, 86 miliardi, è degli enti locali e solo cinque miliardi dello Stato (il resto sono 21 miliardi delle ex case popolari). Con i trasferimenti il tesoretto di Stato cedibile potrebbe ridursi di molto: di due terzi o tre quarti, dicono fonti di mercato.

Insomma, nel bacino del Tesoro resterebbe ben poco mattone da vendere: un miliardo o due (stime). Poco importa, basta che gli immobili pubblici si vendano, dirà qualcuno. Ma la questione rimane: come raggiungere l'obiettivo di 500 milioni di cessioni immobiliari all'anno per tre anni? Il Programma di cessioni straordinarie è previsto dalla Legge di stabilità (art.1 comma 391 legge 147 del 27/12/2013). Non è ancora stato formalizzato, ma non è stato accantonato. Per il primo anno il target è stato raggiunto vendendo, il dicembre scorso,

40 immobili per 490 milioni alla Cassa depositi e prestiti (curiosità: nell'elenco delle domande ora al vaglio del Demanio c'è il Palazzo degli Esami, chiesto dal comune di Roma; però è stato venduto in dicembre a Cdp, il Campidoglio dev'essersi sbagliato). Ma sui 500 milioni da mettere a incasso quest'anno c'è scarso ottimismo.

Anche perché nel federalismo demaniale c'è un codicillo: se i comuni vendono i beni immobili trasferiti loro dallo Stato, il 75% del ricavato finisce nel loro bilancio, a tagliare i debiti, e solo il 25% va a ridurre il debito pubblico. Sempre che li vogliono e riescano a vendere, naturalmente.

Il caso piemontese

Il Comune di Torino, per esempio (che pure ha venduto immobili per mezzo miliardo in sei-sette anni, anche a privati come Pirelli-Prelios), ha ora richiesto allo Stato 34 immobili, fra cui strade, giardini, il galoppatoio. «Questi rimarranno così — dicono in municipio —, valorizzati per la città». E il resto? Lex gallettificio militare per esempio, le cinque caserme, l'ex commissariato di polizia «liberato dagli squatter» come precisa l'elenco?

«Ne potranno andare all'asta uno o due, ma le varianti urbane richiedono almeno un anno. Di sicuro, di tutti questi immobili quest'anno non se ne venderà neanche uno. Troppi vincoli. Il federalismo demaniale servirà a razionalizzare quel che già c'è».

È vero che fra tre anni lo Stato dovrebbe chiedere conto ai comuni: hai fatto rendere quel che ti ho ceduto? Se la risposta è no, può riprendersi il bene. Ma è chiaro che, più che di cessione del

patrimonio pubblico, è meglio parlare di valorizzazione e razionalizzazione, cioè taglio dei costi per la pubblica amministrazione.

E che il piano del mattone non passa tanto dalle vendite, quanto dai fondi immobiliari. Pubblico-privati. Si sono accorti che qualcosa sta cambiando i fondi privati al Mipim, il salone immobiliare di Cannes di settimana scorsa (dov'era in prima fila Cdp). Se prima si lamentavano d'essere esclusi dall'affare del mattone di Stato, hanno cambiato idea.

L'alleanza di Cannes

La svolta è affidata all'Invimit. La neonata agenzia pubblica per la valorizzazione del patrimonio immobiliare, guidata da Elisabetta Spitz, ha appena costituito il fondo di fondi i3Core, con dotazione di 1,4 miliardi (dall'Inail). Sulla base di un protocollo d'intesa siglato con l'Anci (Associazione dei comuni) questo fondo deve investire, entro 24 mesi, in altri fondi, anche di enti locali, a una condizione: devono avere in banca immobili pubblici. Funziona così: il comune immette l'edificio nel fondo, di cui diventa quotista; i3Core mette i soldi; le sgr private possono intervenire come gestori e riqualificatori. Il bene viene ristrutturato, messo in regola e a reddito. Quando il fondo vende le quote, il comune incassa. «Finalmente anche in Italia gli operatori pubblici e privati hanno trovato un punto di coesione e si sono presentati uniti al mercato internazionale — dice Spitz —. Possiamo lavorare insieme». In testa alle priorità, edilizia scolastica ed efficientamento energetico. Per spiegare ai comuni come si fa è in arrivo un manuale.

Corte dei conti. Rapporti finanziari con le aziende

Ricapitalizzazione illegittima senza l'ok del ragioniere capo

Anna Guiducci

La delibera consiliare con la quale l'ente locale autorizza l'assemblea dei soci alla **ricapitalizzazione societaria** non è configurabile come mero atto di indirizzo, quindi è necessario che il responsabile del servizio interessato e il responsabile del servizio finanziario esprimano i pareri previsti dall'articolo 49, comma 1 del Dlgs 267/2000. La ricapitalizzazione per perdite produce infatti conseguenze dirette o indirette sulla situazione economico-finanziaria o patrimoniale dell'ente, anche in funzione degli obblighi di futuro consolidamento dei conti.

Con il parere 96/2014 la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti della Lombardia esprime perplessità sulla ricapitalizzazione di società finalizzata alla mera liquidazione dell'attivo e non al rilancio strategico delle attività.

Prodromica a qualunque valutazione è la verifica dei riflessi sul bilancio locale derivanti dal sostenimento di oneri correnti per la copertura di perdite e degli effetti indiretti e futuri che po-

trebbero scaturire in conseguenza di previsioni poco attendibili.

Resta immutato il vincolo di finanza pubblica recato dall'articolo 6, comma 19, del Dl 78/10 e sintetizzato nel principio del divieto di soccorso finanziario. Non sono pertanto ammissibili interventi a fondo perduto per il ripiano di perdite strutturali, non supportati da idonei piani in-

I VINCOLI

Obbligatoria la verifica degli impatti sul bilancio
Inammissibile l'operazione quando è svincolata da un piano di rilancio

dustriali basati su una prospettiva di rilancio economico-finanziario di medio-lungo periodo.

Il richiamo operato all'articolo 2447, comma 19 del Codice civile rappresenta norma di coordinamento tra la disciplina pubblicistica e quella societaria. Poiché, come anche chiarito dalla Cassazione, la riduzione del capitale al di sotto del limite legale

produce automaticamente lo scioglimento della società, ne deriva che la mancata adozione da parte dell'assemblea dei provvedimenti di azzeramento e ripristino del capitale o di trasformazione sociale non esonera gli amministratori dalla responsabilità conseguente al proseguimento dell'attività di impresa in violazione del divieto di nuove operazioni.

L'amministrazione che non intendesse procedere allo scioglimento dovrebbe motivare adeguatamente la scelta, valutando il piano industriale e, nel caso di società di interesse generale, il relativo contratto di servizio, attraverso cui regolare le condizioni di efficienza della gestione e di equilibrio economico-finanziario nel tempo.

In questa prospettiva, sostengono i magistrati contabili, la perdita in sé potrebbe non rappresentare fatto negativo, in quanto connessa a fasi di rilancio dell'attività o connaturata alla natura di servizi poco remunerativi, quali, in certi casi, il trasporto pubblico locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica. Condanna per danno

Il revisore «paga» l'elusione dal Patto

Luciano Cimbolini

Pesanti conseguenze in caso d'irregolare esclusione di spese rilevanti ai fini del **patto di stabilità**. La Corte conti Campania ha sanzionato revisori e responsabile del servizio finanziario di un Comune che, a seguito di un'ispezione della Ragioneria generale, risulta aver rispettato il Patto 2003 grazie alla mancata inclusione nei saldi di spese non escludibili. In specie, non risultano nei saldi le spese di gestione degli uffici giudiziari, per il fondo nazionale affitti, per il fondo nazionale politiche sociali, per i referendum a carico dello Stato che, invece, avrebbero dovuto essere conteggiate (articolo 29 della legge 289/2002).

Il danno è stato quantificato partendo dalle spese effettuate nel 2004 grazie all'illegittima violazione dei divieti che non avessero rispettato i vincoli dal patto. Si tratta di assunzioni di personale, contrazione di mutui e mancata effettuazione delle dovute riduzioni di spesa.

L'importo così determinato, tuttavia, anche tenendo presente l'utilitas delle spese eseguite e l'impossibilità di quantificare in misura esatta il danno, è stato ridotto dai giudici in modo consistente (il 7,6% di quello complessivamente arrecato).

La sentenza, che s'inserisce in una corrente che va consolidandosi (ad esempio, sezione

Piemonte 6/2013), va segnalata per tre aspetti.

1) Il ruolo dei revisori in materia di certificazione del patto non è una mera presa d'atto dei dati e della qualificazione contabile delle poste fornite dalla Pa. Al contrario, i revisori devono vigilare sulla corretta qualificazione contabile e finanziaria delle voci ai fini del patto stesso.

2) La Pa danneggiata dalla condotta illecita, nel caso di specie, va individuata in egual misura nello Stato e nell'ente locale;

3) L'impossibilità di ricalcolare i dati finanziari dell'anno 2001 che sono il parametro di calcolo per accertare il rispetto del patto 2003 (nota Rgs n. 2994/2003). I dati degli anni precedenti, infatti, secondo quanto previsto dell'articolo 29 della legge 289/2002, avrebbero un carattere fisso e stabile. A questi devono fare riferimento gli enti negli anni seguenti, senza possibilità di invocarne l'erroneità, poiché sono da considerarsi vincolanti.

I tre principi enunciati chiaramente valgono non solo per il Patto 2003, ma anche per le versioni successive, ponendosi come regole generali di condotta in caso di raggiungimento degli obiettivi del patto mediante errata o omessa imputazione delle poste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referti. La scadenza

Relazione sui bilanci entro fine marzo

Ciro D'Aries

Entro il 31 marzo i sindaci dei Comuni con popolazione superiore ai 15mila abitanti e i presidenti delle Province dovranno inviare alle sezioni regionali della **Corte dei Conti** la seconda relazione semestrale prevista dall'articolo 148 del Tuel.

Nato per verificare la legittimità e la regolarità delle gestioni, e il funzionamento dei controlli interni per il rispetto delle regole contabili e dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente locale, il referto ha una sostanziale natura di attività di reporting per dimostrare la capacità dell'ente locale di assicurare l'economicità della gestione e consentire la riduzione dei costi di erogazione dei servizi, senza ridurne la qualità e la quantità.

I riferimenti per la compilazione del Referto sono contenuti nella delibera 4/2013 della sezione Autonomie della Corte dei Conti. Nonostante le modifiche legislative successive, soprattutto per la legge di stabilità 2014, la Corte non ha approvato nuove Linee Guida; le modifiche rendono il referto superato in alcuni punti, ad esempio per l'abolizione di molti vincoli introdotti dai decreti 78/2010 e 95/2012 relativamente all'obbligo di dismissione delle partecipate. Nemmeno le nuove norme sulla trasparenza trovano spazio all'interno del referto semestrale.

Nulla viene precisato in termini di contenuto effettivo del secondo referto, salvo indicare elementi che possono essere non ripetuti rispetto al primo, mentre i valori finanziari o alcuni elementi potrebbero essere più significativi se riferiti all'interno esercizio 2013 anzi-

ché al solo secondo semestre.

Lo schema di relazione si articola in due sezioni distinte. La prima sezione mira a individuare eventuali lacune gestionali che possono, almeno potenzialmente, alterare i profili di una sana e corretta gestione finanziaria; dovranno essere evidenziati elementi di programmazione, gestione (entrate e spese) e trasparenza. Le informazioni generali (caratteristiche della popolazione, del

I CONTENUTI

Il documento deve verificare le modalità di svolgimento dei controlli interni e l'efficacia dei metodi e degli strumenti utilizzati

territorio e dell'economia insediata, risorse umane, strumentali) non saranno più da riportare in questo referto.

La seconda sezione del Rapporto entra invece nel merito dell'adeguatezza ed efficacia del sistema dei nuovi controlli interni, per verificare la loro effettività, a partire dall'aspetto organizzativo, la loro regolamentazione, e la metodologia e strumenti utilizzati per la loro applicazione. In considerazione della natura indicativa dello schema approvato dalla Corte dei Conti, meglio far prevalere la sostanza e la significatività dei dati, abbondando - non tanto in allegati ridondanti - ma in locuzioni significative per la dimostrazione di cosa l'ente è stato in grado di fare - su base semestrale e/o annuale - ovvero di come si sta organizzando per migliorare i vari aspetti per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma Rifinanziato dalla legge di Stabilità dell'anno in corso: le risorse arriveranno integralmente dal Fondo Sviluppo Coesione

Metanizzazione Nel Mezzogiorno 140 milioni

L'intervento di sostegno al completamento della rete di distribuzione riguarderà almeno 90 comuni del Sud. Agli enti e ai loro consorzi contributi in conto capitale fino a un massimo del 54% del costo dell'investimento

DI EMANUELE IMPERIALI

Rifinanziato dalla legge di Stabilità dell'anno in corso il programma di metanizzazione del Mezzogiorno. Sono stati stanziati dal ministero dello Sviluppo Economico 140 milioni per il periodo 2014-2020, finanziati integralmente dal Fondo Sviluppo Coesione.

L'intervento di sostegno al completamento della rete di distribuzione del gas riguarderà almeno 90 comuni del Sud, molti dei quali sono ubicati nell'area cilentana. L'idea del governo è quella di mettere a punto l'ennesimo piano per la metanizzazione del Sud.

La legge autorizza la concessione ai comuni e ai loro consorzi di contributi in conto capitale fino a un massimo del 54% del costo complessivo dell'investimento previsto per la realizzazione delle reti urbane di distribuzione del gas metano. I contributi verranno erogati quando l'avanzamento dei lavori da parte dei singoli concessionari raggiungerà un'entità non inferiore al 25% della spesa ammessa al finanziamento. Sarà poi compito del Cipe stabilire le procedure per la concessione dei contributi e il riparto delle somme, secondo le seguenti priorità: concessione ai comuni che abbiano già presentato domanda di contributo; proseguimento del programma generale di metanizzazione del Mezzogiorno.

La metanizzazione del Mezzogiorno fu avviata nei primi anni '80, in seguito alle ripetute crisi del settore energetico che indussero i governi dell'epoca a diversificare le fonti di approvvigionamento, al fine di ridurre progressivamente la dipendenza dai prodotti petroliferi tradizionali. Fu perciò avviato un programma di potenziamento della rete di distribuzione del metano nel Sud. Infatti i piani energetici nazionali degli anni 1978-1980 impartirono direttive per un più razionale e coerente impiego del metano nelle regioni meridionali, tenendo conto che a quell'epoca le reti di distribuzione del gas erano concentrate prevalentemente al Nord. La legge del novembre '80 autorizzò la concessione ai comuni o loro consorzi di contributi a fondo perduto, fino a un massimo del 30% della spesa, e di ulteriori incentivi in conto interessi per stipulare mutui ventennali a tasso agevolato del 3%. Tale legge dava all'Eni la concessione per la realizzazione delle infrastrutture pubbliche indispensabili all'attuazione del

programma di metanizzazione del Sud. Inizialmente fu la Cassa per il Mezzogiorno a gestire l'operazione, sulla base delle direttive emanate dal Cipe: oltre al-

la CasMez, che curava l'istruttoria tecnico-economica del progetto, la Cassa Depositi e Prestiti collaborò all'attuazione del programma di metanizzazione, attraverso la concessione dei mutui e l'erogazione dei finanziamenti.

Alla prima fase attuativa del programma ne seguì una successiva, nel corso della quale furono ricompresi nel piano di metanizzazione tutti i comuni del Mezzogiorno che erano rimasti esclusi dalla prima tranche di stanziamenti, grazie alla quale ne erano stati finanziati 1.792. Nell'attuazione del programma si procedette attraverso due fasi: una prima, definita «triennio operativo» e una seconda denominata «biennio operativo», che sarebbe stata avviata solo a conclusione della prima.

Nei programmi del governo la completa metanizzazione del Mezzogiorno si sarebbe dovuta concretizzare in un quinquennio. Ma tale imponente e ambizioso progetto ha subito notevoli ritardi, soprattutto a causa dell'evoluzione della situazione economica del Paese che ha indotto lo Stato a limitare sensibilmente l'entità degli stanziamenti che di volta in volta, attraverso le varie leggi finanziarie, erano disposti a favore della prosecuzione del programma. Inoltre la Comunità Europea, a partire dal 2000, ha escluso la metanizzazione dalle attività cofinanziabili nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006, obbligando lo Stato ad aumentare il livello di contribuzione nazionale e rendendolo pertanto più oneroso rispetto al passato.

Nel 1997, con la legge Bersani, il programma di metanizzazione del Mezzogiorno ebbe un notevole impulso grazie al quale la fase relativa al «triennio operativo» fu completata e quella relativa al successivo «biennio operativo» fu avviata a conclusione.

Oggi risultano complessivamente finanziate 1.858 iniziative in altrettanti comuni, relative alla realizzazione di nuove reti urbane o all'ampliamento di quelle già esistenti. La spesa complessiva che lo Stato ha finora sostenuto ammonta a circa due miliardi. Per

la definitiva conclusione del programma occorrono ancora circa 150 milioni.

Come accendere il gas



Fondi Stanziamento della Regione per 52 milioni di euro destinati soprattutto ai piccoli comuni. Soldi garantiti a tutte le province

Efficienza energetica e rinnovabili, nuovi finanziamenti per i Comuni

È stato pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania lo scorrimento delle graduatorie dell'avviso rivolto ai Comuni campani di piccole e medie dimensioni, e le loro forme associative, per l'efficientamento energetico e la realizzazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile a servizio di edifici di proprietà dei comuni.

L'avviso pubblico è parte integrante del programma Energia efficiente - Piano per promuovere e sostenere l'efficienza energetica della Regione Campania, approvato dalla Giunta regionale. Lo stanziamento totale previsto nell'avviso è pari a euro 52.247.747,28 così suddivisi: 18.970.580,77 per l'obiettivo operativo 3.1 e 33.277.166,51 per l'obiettivo operativo 3.3).

«Mettiamo a disposizione oltre 50 milioni di euro per finanziare i progetti di efficientamento energetico presentati dai Comuni delle 5 province», spiega l'assessore alle Attività produttive della Regione Campania Fulvio Martusciello. «In tempi rapidi abbiamo avviato il procedimento per dare pubblicazione all'esito della selezione per partecipare al programma 'Energia efficiente, un'iniziativa strategica -aggiunge - per la giunta regionale campana perchè mette in gioco la capacità dei territori di rispondere alla sfida dell'efficientamento energetico». La prospettiva è legata alla salvaguardia ambientale e al risparmio energetico. «Innovazione, tecnologia, coinvolgimento del territorio, progetti di alta qualità sono le chiavi del programma 'Energia efficiente ormai in fase di realizzazione. Siamo comunque pronti a considerare eventuali ricorsi da parte dei Comuni che hanno presentato domanda di partecipazione per ampliare il più possibile il coinvolgimento degli enti locali nel programma», conclude Martusciello.

«Al fianco dei comuni, dalla parte dei cittadini. Puntiamo sulle energie rinnovabili e sul rispetto dell'ambiente», spiega invece il presidente

della giunta regionale della Campania, Stefano Caldoro.

I fondi stanziati per la provincia di Avellino ammontano a euro 10.488.810,98 e riguardano 17 piccoli comuni irpini nei quali sono inseriti Grottaminarda, San Martino Valle Caudina e Montoro Superiore. Per il Sannio, invece, gli enti locali - tra i quali San Salvatore Telesino, San Marco dei Cavoti e Airola - sono sedici e i finanziamenti complessivi sono di 10.987.253,58 euro.

Si tocca quota 6.712.587,88 euro per la provincia di Caserta che vede interessati undici comuni di Terra di Lavoro tra i quali spicca, per grandezza, anche Marcianise insieme a San Tammaro e Sparanise. Ancora l'area napoletana che beneficia di uno stanziamento complessivo di 10.442.813,55 euro per dodici comuni tra i quali Ischia, Monte di Procida, San Giuseppe Vesuviano e Vico Equense. Infine la provincia di Salerno che ottiene uno stanziamento complessivo di 13.616.281,29 euro con quindici enti locali interessati tra i quali ci sono Comuni importanti come Scafati, Eboli e Giffoni Valle Piana. Grazie a questi stanziamenti decisi dalla Regione Campania potranno essere immediatamente attivati i cantieri per realizzare gli interventi programmati in materia di efficienza energetica e realizzazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile

L. M.

(L'INTERVISTA)

“In tre mesi la Pa va online e nulla sarà più come prima”

Marco Panara

Francesco Caio, Mister Agenda Digitale, ha terminato giovedì scorso il suo compito e ha presentato a Matteo Renzi risultati e progetti avviati da condurre in porto. Il capo del governo ha confermato il suo impegno sulla linea tracciata e ha deciso di tenere a Palazzo Chigi l'indirizzo dell'Agenda Digitale per seguirne da vicino gli sviluppi.

Perché ha lasciato?

«Era nelle condizioni dell'accordo che feci nel giugno dello scorso anno con l'allora primo ministro Enrico Letta: accettai a patto che il mio contributo fosse gratuito e che si concludesse con l'approvazione dello statuto dell'Agenzia per l'Italia Digitale. Lo statuto è ora in vigore, le priorità definite; i progetti prioritari tutti avviati e il mio compito termina qui».

Quando cominceremo a vedere i risultati di questo lavoro?

«Fra tre mesi. Il 6 giugno diventerà operativa e obbligatoria la fatturazione digitale per tutti gli acquisti dello Stato centrale e delle sue strutture periferiche, quindi i ministeri ma anche scuole, tribunali e uffici statali in tutto il territorio nazionale. Il 6 giugno del 2015 la fatturazione digitale partirà anche per tutte le amministrazioni pubbliche locali».

Perché ha deciso di partire dalla fatturazione?

«Prima di risponderle le chiedo di pensare solo un attimo ai debiti commerciali scaduti della Pa. Una cosa del genere non sarà più possibile. La fatturazione digitale avrà un impatto decisivo sulla certificazione delle prestazioni e sui tempi di pagamento e consentirà finalmente un vero controllo di gestione sulla spesa che oggi non c'è. L'effetto indotto sarà poi di portare nell'era digitale tutti i fornitori della pubblica amministrazione che sono centinaia di migliaia».

Dovranno imparare.

«Non è difficile, già oggi sul sito fatturapa.gov.it ci sono tutte le indicazioni. Quando le imprese fornitrici si renderanno conto dei vantaggi applicheranno la fatturazione digitale anche ai clienti privati e la chiederanno a loro volta ai loro fornitori e in pochi mesi diventerà la prassi».

Con qualche problema per gli evasori.

«L'indotto dell'indotto è anche questo».

Perché un processo così lungo?

«È un lavoro enorme, ciascuno di questi progetti è come realizzare il tunnel sotto la Manica, è la costruzione di una infrastruttura im-

materiale complessa. Il fatto che sia immateriale non vuol dire che sia più facile e che si possa fare dalla sera alla mattina».

Lei che cosa ha apportato?

«La tecnologia con la quale ho contribuito non è stata informatica né tanto meno legislativa, ma l'impegno a mettere le persone di tutte le istituzioni coinvolte nella realizzazione dei vari progetti intorno allo stesso tavolo; facendole lavorare insieme, e definendo con un lavoro di squadra priorità e un crono-programma».

Fatta la fatturazione digitale abbiamo finito?

«Tutt'altro, è solo la prima tappa. Poi ce ne sono altre due, l'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente e il Sistema Pubblico di Identità Digitale. Tutte e tre sono infrastrutture essenziali perché ad esse si collegatutto. Prendiamo l'anagrafe nazionale, una volta che il processo sarà completato ad essa si potrà attaccare l'Istat che potrà effettuare di fatto un censimento permanente, ma anche tutte le altre banche dati di interesse nazionale - previdenza, fisco, scuola, giustizia, sanità - potranno trovare nell'anagrafe centrale le informazioni di base di tutti i cittadini e cittadine. Non ci sarà più una duplicazione di informazioni né la necessità per i cittadini di andare in giro fisicamente a raccogliere dati e certificati da presentare o recuperare da qualche ennesimo ufficio. Tutti i dati che servono le amministrazioni le avranno già. Per accedervi serve l'identità digitale, terzo pilastro, con la quale lo Stato definisce le regole per attribuire a ciascuno una identità digitale forte. Un passaporto digitale unico con il quale potrà accedere a tutti i dati che lo riguardano. Si accede da un sistema e una volta autorizzati si naviga su tutti i sistemi senza dover accreditarsi ogni volta. Naturalmente questo obbliga le amministrazioni a rendere omogenee ed a mettere insieme tutte le procedure di accreditamento, il che comporta anche notevoli risparmi visto che tra il 20 e il 30 per cento del costo di ogni software è assorbito dalla gestione dell'accesso. A quel punto di software di gestione dell'accesso ne basterà uno soltanto».

Bene, abbiamo le idee, ma a che punto siamo nella realizzazione?

«Per l'anagrafe digitale nazionale sono state definite la struttura della nuova banca dati centrale, le procedure di trasferimento dei dati dagli 8 mila comuni e le procedure di sicurezza che 5 mila comuni hanno già adottato. Istat, Agenzia delle Entrate e Ministero degli Interni stanno confrontando la qualità delle loro anagrafi per ripulirle da eventuali difformità nella catalogazione dei dati. L'attuazione del programma è stata già attivata, la migrazione delle anagrafi comunali verso quella nazionale comincerà nell'autunno del 2014 e la sostituzione definitiva ci sarà a ottobre del 2015».

E l'identità digitale?

«Entro il 2014 sarà varato il decreto che regola l'architettura del sistema e si comincerà ad operare, a partire dal 2015 i cittadini potranno iniziare ad usare una password unica».

Non sono tempi biblici, ma sembrano comunque lunghi.

«La visione adesso è chiara e la si enuncia in pochi secondi: l'Agenda Digitale è una riforma strutturale che trasforma la macchina amministrativa dello Stato da zavorra burocratica a fonte di produttività. Ma su questa linea bisogna continuare ad applicare una disciplina ferrea nell'esecuzione, anche perché bisogna cambiare una cultura. Nelle pubbliche amministrazioni ci sono tantissime persone di qualità ma la loro appartenenza è più nei confronti dell'amministrazione di riferimento che nei confronti dello Stato. Ora il digitale abbatte le barriere e consente di mettere il cittadino al centro della progettazione dei servizi della pubblica amministrazione. Ma per cogliere questa opportunità le amministrazioni devono lavorare coralmamente ed avere la volontà di ripensare i processi tutte insieme. E occorre che insieme trovino nuove soluzioni compatibili con il mondo digitale. Le faccio un esempio: il bollo. Oggi spesso accade che un documento che nasce digitale viene stampato perché per legge si deve applicarci sopra un bollo, che si va a comprare dal tabaccaio. Poi quel documento appositamente bollato viene scannerizzato e riportato

nel mondo digitale, il che non solo è un controsenso ma, poiché in pratica è diventato una fotografia, quel documento perde tante informazioni che nella sua versione digitale iniziale portava con sé».

Qual è la morale?

«Che nel momento in cui fai una riflessione apparentemente banale sulla digitalizzazione dei documenti incontri una serie di ostacoli alla digitalizzazione completa, e il bollo è uno di questi. Per rimuoverlo abbiamo creato le premesse per il bollo digitale, al quale stanno adesso lavorando le amministrazioni interessate e tra poco sarà varato. Si potrà effettuare il pagamento in via elettronica ed avere il bollo sul documento senza che questo perda mai il suo formato digitale».

L'innovazione è profonda, ci saranno resistenze, anche passive. Sono previste sanzioni per chi non rispetta le scadenze?

«Non è necessario, perché l'impianto è completamente nuovo e andrà letteralmente a sostituire quello precedente. Dal 6 giugno la fatturazione cartacea per forniture allo Stato non sarà più possibile, le amministrazioni non potranno accettarla. Lo stesso per l'anagrafe, avranno valore solo i dati e i certificati provenienti dall'anagrafe centrale».

A questo punto però si pone un

problema, abbiamo una rete sufficiente per fare tutto questo?

«In linea di massima sì, per questo tipo di attività che prevede traffico essenzialmente di parole e di numeri quello che ci vuole non è una banda larghissima ma una banda larga universale, e quasi ci siamo. Mancano ancora 1,5 milioni di linee da dotare di una tecnologia superiore e l'elecom Italia si è impegnata a farlo in pochi mesi. Resta però il fatto che non siamo in linea con gli obiettivi europei 20-20».

Se per questo tra gli obiettivi europei quelli che raggiungiamo sono davvero pochi. Ma lei su questo punto aveva fatto una apposita verifica, qual è la situazione?

«Enrico Letta alla fine dello scorso ottobre aveva chiesto ad un gruppo ristretto di cui facevo parte di verificare se i programmi di investimento degli operatori ci avrebbero portato a raggiungere gli obiettivi fissati dall'Europa per la fine del decennio. La risposta è no, a meno che il settore pubblico non faccia un uso intelligente dei fondi strutturali».

Molti sostengono che la spesa non vale l'impresa perché non c'è una domanda che giustifichi gli investimenti necessari per avere una banda larghissima.

«In effetti non vediamo ancora la gente per strada a protestare per

questo, ma ciononostante la questione è seria. Perché abbiamo perso terreno: fino al 2009 la nostra offerta di banda non era lontanissima rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione, ma negli ultimi cinque anni noi siamo cresciuti poco e loro molto e ora la distanza è grande. Ancora non lo cogliamo appieno, ma questa distanza comincia a pesare sulle decisioni di business perché impatta sulla competitività delle imprese. Le scelte di investimento vengono fatte anche in base all'offerta di infrastrutture digitali, meno banda vuol dire meno potenza e quindi meno competitività, quindi si investe preferibilmente dove la banda è più larga. Dobbiamo abituarci a vedere internet come all'inizio del secolo scorso veniva vista l'elettricità. Famiglie, imprese, fabbriche, scuole, ospedali per funzionare hanno oggi bisogno di due connessioni: energia e internet».

Lei ha lasciato la guida di Avio alla fine del 2013 e l'Agenzia Digitale la settimana scorsa, che programmi ha?

«Al momento e ancora per qualche mese sono impegnato in una cosa molto interessante. Lei sa cosa è Ican?»

E' il soggetto che gestisce gli indirizzi internet e di fatto l'intero protocollo.

«Qualche mese fa Ican, che è una organizzazione privata no-

profit che opera sulla base di un contratto con il governo americano, ha creato un gruppo di lavoro assai composito che si chiama High Panel Internet Governance al quale mi è stato chiesto di partecipare. Il punto di partenza è che oggi internet ha 3 miliardi di utenti ai quali nei prossimi 2-3 anni se ne aggiungerà un altro miliardo e mezzo quasi tutto dall'emisfero sud. A internet si prevede che saranno collegati oltre 25 miliardi di oggetti, dei quali solo 8 miliardi saranno telefonini, computer, tablet mentre tutto il resto saranno apparecchi di altra natura, un fenomeno reso possibile dal fatto che oggi abbiamo microprocessori che hanno capacità di connessione e che costano meno di un dollaro. Tutto ciò trasformerà il pianeta e le nostre vite, dalla produzione industriale all'assistenza in remoto agli anziani, dalla logistica al traffico urbano, con conseguenze politiche e sociali enormi. C'è una frontiera che avanza, che cambia anche la definizione del lavoro e che si calcola produrrà un valore aggiunto complessivo di mille 900 miliardi di dollari. Tutto ciò passa anche per una revisione della governance di internet alla quale questo gruppo sta lavorando. Fino alla prossima estate mi dedicherò a questo, poi le farò sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica

«Scontri di partito? Io penso ai cittadini»

Caldoro: non temo i numeri, il rimpasto non serve

Il governatore rilancia: misure strategiche realizzate in Consiglio confronto aperto

Corrado Castiglione

Presidente Caldoro, quante fibrillazioni nel centrodestra. Adesso ci si mette anche il Cavaliere, decidendo di scendere in campo alle Europee. Lei che ne pensa?

«È una scelta giusta per Fi, per il leader e per gli elettori. La candidatura è una naturale conseguenza per una leadership politica. Spero che si riescano a rimuovere gli ostacoli, visto che la normativa vigente non gli consentirebbe di presentarsi in lista».

Non teme ulteriori ripercussioni sul territorio campano, che già di suo vive una frattura dentro Fi?

«Credo ad un sistema politico sostanzialmente bipolare, nel quale così come nel centrosinistra il Pd vive al suo interno posizioni molto differenziate tra di loro anche nella galassia del centrodestra sia legittima la convivenza di posizioni non sempre unitarie. È la naturale dinamica di due poli che si rinnovano e si ristrutturano in continuazione».

Già, ma uno scontro così serrato ora potrebbe mandare a casa lei e la sua giunta: non è preoccupato?

«Niente affatto. In questi anni la mia preoccupazione è stata un'altra e devo dire che il Consiglio regionale mi ha seguito. Abbiamo prodotto provvedimenti strategici, in materia di bilancio, Sanità, trasporti, ambiente. Siamo stati impegnati in un'attività legislativa di qualità. E il grosso è stato prodotto».

E se i cosentiniani dovessero far mancare i numeri alla Regione per andare avanti?

«Restano ancora alcune cose da fare. Ma noi fino all'ultimo giorno saremo comunque sempre impegnati a risolvere i problemi dei cittadini. Di altro non ci dobbiamo preoccupare noi. Sono questioni che riguardano i

partiti».

Un rimpasto di giunta non potrebbe sanare i conflitti?

«Non è questa la priorità. Io mi curo soltanto di lavorare bene per i cittadini: davanti a me non ho altro orizzonte. Il resto è fisiologico: sono problemi che i partiti hanno sempre avuto e avranno sempre».

Non la preoccupano neppure gli sviluppi

dell'inchiesta rimborsi ai consiglieri?

«Per quanto mi riguarda proseguirà il nostro atteggiamento di collaborazione con le forze dell'ordine e la magistratura. Sono accertamenti, non giudizi di colpevolezza. Di sicuro vivo queste ore con la consapevolezza che la Regione Campania, grazie a noi, è la prima in Italia ad invertire la tendenza dei costi della politica. Il percorso intrapreso ci ha portato al dimezzamento delle indennità e all'abolizione dei vitalizi: è una svolta storica nel Paese. Piuttosto guardo preoccupato quando mi volto indietro e constato che il passato ha prodotto un deficit di un miliardo e 400 milioni di euro all'anno. I costi della politica erano aumentati vertiginosamente, spesso senza regole. Noi oggi abbiamo quasi azzerato quel deficit».

Lei giovedì incontrerà Renzi: da storico socialista cosa proverà di fronte a chi ha traghettato il Pd nel Pse?

«Ci si incontra su una comune matrice riformista, ma per favore distinguiamo: io vengo dal Psi, vale a dire da un percorso molto più a sinistra di

quell'area centrista dalla quale proviene Renzi. In ogni caso non mi sembra che il Pse abbia fatto passi in avanti verso il compimento di quel riformismo».

Cosa dirà al premier?

«Innanzitutto un grande sì al processo di riforme e di modernizzazione annunciato sull'impianto del titolo V e dei poteri delle autonomie. Anzi, gli chiederemo di osare di più: essere più coraggiosi».

A cosa allude?

«Nel riordino dei poteri dobbiamo accelerare per arrivare allo scioglimento delle attuali Regioni, verso la costituzione di macroaree di pianificazione e programmazione. Soprattutto diremo sì ai poteri sostitutivi per chi non spende, che siano enti locali o altri organi dello Stato, come per esempio sui grandi progetti Pompei e Porto di Napoli».

Cosa può fare il governo?

«Molto, tutto quello che finora non è stato fatto. Su Pompei l'Europa è stata veloce, e anche noi Regione lo siamo stati stanziando 105 milioni. Stessa storia per il Porto di Napoli, laddove abbiamo impegnato 300 milioni e altri 200 presto destineremo per il sistema portuale. Eppure i progetti restano non attuati».

Qual è la vostra proposta?

«Basta immobilismo. Lo Stato finora è stato troppo debole e fermo. Proporremo che poteri sostitutivi subentrino laddove i soggetti attuatori non vanno avanti. Saranno utili anche figure come i commissari ad acta. L'importante è ottenere anche una semplificazione amministrativa che consenta di sbloccare le opere. Prenda ad esempio il Porto di Napoli: da troppo tempo ci sono problemi di dragaggio e alla darsena. Civitavecchia cresce molto più in fretta. Eppure noi la nostra parte l'abbiamo fatta,

con grandi investimenti».

Ora può riprendere corpo la candidatura di Villari?

«Premesso che è sempre utile garantire continuità alla governance, la Regione ha fatto da tempo le sue scelte. Ma ora bisogna uscire dallo stallo».

Vicenda del Porto di Napoli a parte, dica la verità: con De Magistris il feeling istituzionale è già finito?

«Ma no, a volte si tratta solo di esprimere posizioni diverse tra gli enti. In ogni caso se ci sono stati eccessi di polemica questi non sono avvenuti da parte mia».

A cosa allude?

«Penso alla vicenda San Carlo, dove la Regione Campania è il primo ente finanziatore: è un'anomalia, il Comune di Napoli avrebbe dovuto essere in prima linea. Stessa musica con la ricostruzione della Città della Scienza: alla fine la posizione della Regione è stata condivisa anche dal ministero dell'Ambiente».

A proposito di sindaci, anche De Luca ce l'ha con lei e sembra già in campagna elettorale: come l'ha presa?

«Mi auguro che nella campagna per la Regione trovi argomenti più solidi: con questo ricorso sui fondi Ue ai Comuni con meno di 50mila abitanti ha finito per mettersi contro tanti sindaci e i cittadini di questi Comuni. Gli consiglieri di ritirare il ricorso. Anche perché Salerno, da grande città, ha già ricevuto sostanziose attribuzioni di risorse».

Queste polemiche territoriali non le suscitano una riflessione sulle responsabilità della classe dirigente attuale nel Sud?

«Sì, decisamente: io credo che noi dobbiamo smettere di sperare nelle risorse aggiuntive. Piuttosto dobbiamo gestire bene quello che c'è. Serve quel percorso virtuoso che la Germania ha saputo intraprendere nel cammino di unificazione Ovest-Est: serve un riequilibrio della spesa pubblica ordinaria. I fondi europei non bastano. Il divario Nord-Sud si colma soltanto con un intervento ordinario dello Stato».

Altre risorse?

«No. attenzione:

parlo solo di riequilibrio. Non è possibile che il Sud si ritrovi con una spesa pro-capite di 4mila euro all'anno in meno rispetto al Nord. Questo divario è una ferita che sanguina».

La proposta concreta?

«Nel nuovo patto della Salute proporremo di parametrare i fondi non solo in base all'età, ma anche su altri tre principi: l'epidemiologia, la situazione socio-economica, le aspettative di vita. Non è possibile che la spesa pro-capite all'anno sia inferiore di 70 euro all'anno. Non è tutto».

Prego.

«Al governo chiederemo la possibilità di superare le regole del patto di Stabilità: abbiamo le risorse per pagare i debiti alle imprese, circa 800mila euro, ma non possiamo procedere. Dobbiamo uscire dall'impasse».

per essere in lista alle Europee è un suo diritto»

Berlusconi

«Fa bene a lottare

Il manager pubblico

«Un nuovo welfare può aiutare il Sud»

Borgomeo: sussidi a perdere, bravo Poletti

Nando Santonastaso

Plaude al ministro del Lavoro Giuliano Poletti nell'intervista al Mattino, il presidente della Fondazione con il Sud, Carlo Borgomeo. Gli piace l'apertura al terzo settore e più in generale al mondo dell'associazionismo per recuperare a un ruolo attivo le centinaia di migliaia di persone che percepiscono sussidi di disoccupazione o assegni di cig. «Mi ha colpito la sensibilità del ministro, specie quando ha ricordato i giovani di Corleone che si sono inventati il futuro gestendo i beni confiscati alla mafia. Anche in Campania ci sono esempi simili, del resto. Non che questa sia l'unica soluzione al problema lavoro, perché è evidente che occorre anche altro, a cominciare dagli investimenti. Ma prendere atto che cresce il senso di responsabilità dei giovani che si impegnano su tematiche decisive per lo sviluppo è importante», dice Borgomeo.

Poletti vuole mettere un argine ai cosiddetti "sussidi a perdere": chi li riceve deve dare qualcosa alla collettività. Che ne pensa?

«Anche su questo punto mi trovo d'accordo con lui. Per due motivi: perché qualunque soldo speso senza fare niente senza mettersi un po' in gioco, naturalmente in base a quanto si percepisce, non sa di buono; e perché se uno è sussidiato e non fa niente rischia di diventare un pericolo concorrente sul mercato del lavoro alimentando il nero».

Il ministro parla di un dovere, previsto da un apposita norma di legge. Lei è d'accordo?

«Qui ho dei dubbi. Il pubblico non lo può fare perché immediatamente si scatenerrebbe la caccia al posto sicuro. Lo dimostra l'esperienza dei lavoratori socialmente utili: ben 75 mila sono transitati nella pubblica amministrazione, per non parlare della legge aggiuntiva della Regione Sicilia che ne ha creati altri».

Terzo settore e sindaci in sinergia?

«Bisogna partire con un modello sperimentale perché, ripeto, non c'è un pubblico in grado di superare certe rigidità organizzative e procedurali. Quanto ai sindaci, penso che il progetto possa funzionare per le città medio-piccole: nelle metropoli la vedo più difficile».

Quindi meglio coinvolgere i sussidiati sul piano volontario?

«Credo di sì. Tutte le organizzazioni del



L'anomalia

In Italia chi ha lavorato può contare su cig e mobilità se va male: tutti gli altri no. Per questo è necessario riformare gli ammortizzatori sociali

terzo settore sportive, culturali e non, potrebbero indicare le esigenze quantitative, valutare le proposte e vedere come gli interessati reagiscono. Perché sia chiaro, non è che basta un regolamento per sistemare tutto. Ci vuole tempo e attenzione».

Possiamo fare delle cifre? Che platea di volontari c'è oggi in Italia?

«Il volontariato fa girare un milione e 800 mila persone ma con quelle impegnate nella cooperazione sociale si arriva a 2,5 milioni. Siamo tanti».

Basta sussidi a perdere ma basta anche con gli attuali ammortizzatori sociali?

«L'Italia è atipica in Europa, siamo l'unico Paese in cui c'è una cig forte ma al tempo stesso chi non ha mai lavorato resta a terra. Bisogna cambiare ma non si può pensare di farlo dalla sera alla mattina. Nel nostro Paese quelli che hanno lavorato possono contare su cig e mobilità. Tutti gli altri su nulla. L'assegno di disoccupazione è ridicolo. Insomma, bisogna riformare gli ammortizzatori sociali per tutelare i più emarginati».

Perché il Sud ha tutto da guadagnare da una riforma della cig?

«Perché l'attuale modello di mercato del lavoro continua a favorire le aree più forti del Paese. A prescindere dagli errori del Mezzogiorno, da noi il welfare è costruito sul posto di lavoro stabile (tanto è vero che qualcuno parla di workfare): se quei posti sono distribuiti in modo ineguale è evidente che anche il welfare sarà ineguale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricorso al Tar Oggi la rinuncia alla sospensiva

Sarà depositata questa mattina la rinuncia alla richiesta di sospensiva della delibera regionale sui fondi europei. Dopo l'incontro con i sindaci campani, tutti rigorosamente Pd, scatta la strategia della sfida lanciata da Vincenzo De Luca alla Regione, sui finanziamenti e sull'accelerazione della spesa. Dal suo profilo Facebook, infatti, fa sapere di aver «incaricato l'avvocatura comunale di formalizzare l'istanza per limitare la trattazione del ricorso al Tar, prodotto dal Comune contro la Regione, alla sola fase di merito ed a data da destinarsi, con esclusione di domande di sospensione». E questo per evitare che la sospensiva possa «interferire con le procedure di finanziamento in favore dei Comuni interessati». Dunque De Luca ha accolto l'istanza di alcuni sindaci che avevano chiesto che l'azione concordata - e soprattutto l'iter giudiziario - non producesse il blocco dei fondi. Ma ha pure aderito all'appello di Francesco Pinto, presidente del Consorzio Asmez, che lo aveva invitato a ritirare l'istanza di sospensiva. Non si può non notare, tuttavia, la retromarcia, del primo cittadino, che in mattinata aveva dichiarato che nel ricorso al Tar non «si era chiesta e non si chiederà nessuna sospensiva del bando regionale di dicembre». (g.d.s.)

Sostenibilità Non bastano più i divieti per modellare i sistemi di trasporto soprattutto nelle grandi metropoli

La nuova idea di mobilità in città

Condivisione di auto e bici Mezzi «eco» per spostarsi

Il green new deal potrebbe trovare nelle città la spinta per un cambiamento verso modelli economici innovativi e sostenibili, visto che nelle città vive il 68% della popolazione italiana. Lo evidenzia il Secondo Rapporto sulla Green economy presentato da Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile ed Enea che sottolinea come gli attori di questo green new deal urbano siano molteplici: dai decisori politici agli imprenditori locali; dai cittadini alla comunità scientifica. Ecco la ricetta per il cambiamento.

Rifiuti: sono prodotti per la maggior parte in ambito urbano (75%). Molti potrebbero essere riutilizzati ed avere una seconda vita (ingombranti, apparecchiature elettriche, elettrodomestici ecc). Secondo l'Enea circa il 48% dei rifiuti elettrici ed elettronici potrebbe essere riutilizzato con un valore di mercato di 45 milioni di euro. Le raccolte differenziate sono ancora a macchia di leopardo sul territorio (fra le 16 città con più di 200.000 abitanti si passa dal 51,1% di Verona al 6,4% di Messina). Quello che emerge è che dove le raccolte sono più alte è inferiore il costo di gestione dei rifiuti per ciascun cittadino (in un comune con una raccolta al 63% il costo annuo per abitante è di 116,14 euro, in uno con una raccolta al 26% di 224 euro). Dal punto di vista del lavoro, un incremento di 1000 ton/anno di raccolta differenziata e riciclaggio creerebbe 8,5 posti di lavoro, pertanto il raggiungimento dell'obiettivo di riciclaggio del 50% creerebbe un'occupazione di 11.000 unità.

Mobilità Urbana: L'Italia è ancora lontana da una mobilità sostenibile a basso impatto ambientale. Ma ci sono città che guardano ai modelli d'oltralpe più evoluti. Torino, Brescia, Parma, Milano sono al top della classifica stilata da Euromobility sulla mobilità sostenibile. Buon trasporto pubblico, car e bike sharing, tecnologie ICT (sistemi di trasporto intelligenti) hanno permesso di raggiungere questi risultati e Torino primeggia anche per un parco veicolare più ecologico della media italiana.

Le città si sono cominciate a muovere anche grazie al Fondo per la mobilità sostenibile di 200 milioni gestito dal Ministero dell'ambiente che ha interessato 14 aree metropolitane e 96 comuni, il fondo ha specialmente dato impulso alle creazione di nuove infra-

strutture e servizi per il Tpl, la mobilità ciclistica e i parcheggi di interscambio. Con il fondo bike sharing sono stati cofinanziati 57 interventi. Ma resta ancora molto da fare: le metropolitane sono meno di 200 chilometri in solo 6 città (Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Catania); nei capoluoghi la densità delle piste ciclabili è pari mediamente al 6% di quella della viabilità per le auto (13,3km/100km² contro 222 per le auto ma c'è l'esempio virtuoso di Padova con 132,2 km di ciclabili ogni 100km² e 286 km di viabilità per le auto); l'Italia dopo Lussemburgo

ha il primato in Europa di auto con 61 ogni 100 abitanti con il maggior numero nelle città, in particolare a Roma con 68; negli spostamenti in un raggio di 50km e superiori ai 5 minuti solo il 15% delle persone usa i mezzi pubblici.

Energia Emissioni: l'iniziativa Patto dei sindaci che coinvolge 2481 comuni italiani ha permesso un check up uniforme di consumi energetici e emissioni di CO₂ e, grazie alle diagnosi energetico-ambientali necessarie per questo check up, si sono creati circa 20.000 esperti del settore. I comuni del patto hanno già avviato iniziative di risparmio energetico, le più comuni sono il rifacimento dell'illuminazione pubblica a Led e le certificazioni energetiche, poco sviluppato invece il ricorso alle fonti rinnovabili.

Un intervento innovativo è stato quello dei condomini intelligenti in provincia di Genova per diminuire i consumi e aumentare la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili. Resta ancora aperto il grande capitolo dell'efficienza energetica (gli edifici italiani consumano il 30-60% in più della media degli edifici europei), tutti gli interventi finora realizzati si devono alla detrazione prevista -ora al 65%- delle spese sostenute. Dall'analisi quantitativa degli interventi emerge che solo il 20% del patrimonio edilizio è stato ristrutturato nei 12 anni di attività degli incentivi di cui solo il 30% dedicato all'efficienza energetica.

In Campania si stanno muovendo i primi passi per adeguare la mobilità sostenibile ai livelli europei. Esperimenti di car sharing si stanno registrando soprattutto tra Napoli e Salerno. Dove, peraltro, si cerca di incrementare per il trasporto pubblico anche l'utilizzo di autobus a metano nella speranza che si possa arrivare presto a sostituirli con quelli elettrici di nuova generazione.

Lucia De Martino

Svolte Il piano per smobilizzare i 68 miliardi dovuti alle imprese è ai nastri di partenza. Il meccanismo studiato potrebbe riservare sorprese

Crediti statali, via ai pagamenti. Ma se l'«anticipo» ci mette lo zampino

I rimborsi dei debiti pubblici verso le aziende verranno effettuati usando il canale creditizio. Ma quest'intervento non sarà gratuito...

DI **SERGIO RIZZO**

La cifra fa venire letteralmente i brividi: 68 miliardi di euro sono più o meno il 4 per cento del Prodotto interno lordo italiano. Ma che la pubblica amministrazione sia tenuta a pagare i propri debiti in tempi certi è un fatto di civiltà, come ci siamo sentiti spesso ripetere in queste settimane. Anche per questo la decisione di chiudere una volta per tutte la partita degli impegni arretrati, con l'applicazione di sanzioni per gli enti inadempienti e la promessa che nessuna impresa sarà in futuro costretta ad attendere mesi (se non anni) per incassare il dovuto, non può che essere benvenuta. E questo nonostante i problemi ancora da risolvere nei dettagli, come quello relativo ai contratti relativi a spese per investimento, che all'atto del pagamento materiale potrebbero rischiare di appesantire ancora il debito pubblico. Sappiamo, per esempio, che c'è allarme fra i

costruttori, i quali temono che le somme a loro dovute, e i calcoli dell'Ance parlano di una cifra prossima agli 11 miliardi, finiscano per scivolare in fondo all'elenco dei creditori.

Ma proprio per le dimensioni ciclopiche della sanatoria c'è un'altra questione sulla quale sarebbe giusto attendersi estrema chiarezza, una volta messe a punto le misure annunciate con tanta enfasi.

Fra i meccanismi studiati per ripagare i debiti c'è infatti il coinvolgimento delle banche. Gli istituti di credito dovrebbero anticipare alle imprese parte delle somme dovute dagli enti pubblici, con la garanzia dello Stato e il paracadute della Cassa depositi e prestiti.

Si tratta di un meccanismo architettato per contribuire a velocizzare al massimo i rimborsi, e già previsto con le norme introdotte l'anno scorso. Naturalmente, però, le banche non svolgono gratuitamente questo servizio. Non potrebbero farlo nemmeno se fossero pubbliche, come una volta, e

non dovessero renderne conto ad azionisti privati.

Del resto, accade già attualmente che gli imprenditori scontino presso le banche i crediti certificati vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni. E lo sconto ha per loro un prezzo ben definito.

Quale sarà, in questo caso, il prezzo delle anticipazioni bancarie? E questo verrà pagato in qualche forma dallo Stato, oppure graverà sempre sulle imprese che oltre ad aver dovuto aspettare tempi biblici per vedere i loro soldi saranno costrette a subire ulteriori oneri? In questo modo, gli unici ad aver fatto davvero un affare con questa operazione sarebbero i banchieri che si vedrebbero rimborsare integralmente dal debitore pubblico e dagli enti locali le anticipazioni concesse (con o senza interessi?) ai creditori delle amministrazioni, mentre questi ultimi ne sopporterebbero l'ovvio costo finanziario. Con l'aria che tira, sempre meglio che non incas-

sare affatto, si potrebbe dire. E poi non ha sempre funzionato così?

Tuttavia questa è una situazione del tutto particolare e certamente delicata per diversi aspetti: non escluso quello politico. Per far capire il clima è sufficiente ricordare come non più tardi di qualche settimana fa le banche siano state investite da furiose polemiche a causa del provvedimento che ha consentito loro di rivalutare le quote di Banca d'Italia in portafoglio. I grillini hanno accusato il governo di Enrico Letta di avergli fatto così un regalo da 7 miliardi e mezzo. In questo periodo i nostri istituti di credito, complice la depressione economica più spaventosa dell'ultimo secolo, non se la passano particolarmente bene. E di sicuro l'Italia non si può permettere oggi che le difficoltà di un settore bancario già abbastanza provato si aggravino ancora. Ma è altrettanto certo che pure le imprese, ancora più provate, hanno finito i salvagenti.

Spending review, un miliardo di risparmi dalle società partecipate

La sforbiciata

Sono 7.340: tra ministeri, enti locali, università e previdenza producono 2,2 miliardi di perdite

Michele Di Branco

ROMA. Quella definita da Carlo Cottarelli una «situazione anomala nel contesto internazionale», il governo promette di normalizzarla entro fine primavera. I fari di mister spending review sono stati puntati sulle 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 miliardi. Al premier Matteo Renzi l'uomo incaricato di realizzare una ricognizione sulla spesa pubblica italiana ha suggerito di intervenire energicamente con tagli, accorpamenti e soppressioni. Ma anche con un aumento delle tariffe da parte delle utilities che funzionano. Il dossier è a Palazzo Chigi e il tempo delle scelte è prossimo. Bisognerà decidere dove e come intervenire e sarà la politica a doverlo fare: i tecnici hanno ormai già indicato la strada. Prefigurando, per il 2014, risparmi compresi tra 800 milioni e 1 miliardo di euro. È questa la cifra della quale si parla al ministero del Tesoro dove la dieta cui verrà sottoposta la galassia delle società partecipate dallo Stato è considerata il secondo capitolo, per importanza, dell'operazione spending review. Al primo ci sono i risparmi per l'acquisto di beni e servizi (partita affidata alla Consip) e tra le altre voci di maggior spicco ci sono i 500 milioni che dovrebbero derivare dai tagli alle retribuzioni dei dirigenti della Pa.

In Via XX Settembre indicano in 4 miliardi la dote complessiva dei risparmi raggiungibili per quest'anno. Sotto questa cifra, si fa notare, le coperture per i tagli alle tasse promessi da Renzi sarebbero a rischio. Dunque bisogna fare presto. La road map prevede che gli interventi verranno indicati nel Def che sarà presentato al Parlamento a inizio aprile. Ed entro giugno l'operazione entrerà nel vivo con i decreti attuativi. Nel mirino finiranno soprattutto le aziende in perdita, quelle giudicate inutili e le società le cui funzioni si sovrappongono a quelle di altre. C'è solo l'imbarazzo della scelta. I dati mostrano che ol-

tre la metà degli organismi non sembra svolgere attività di interesse generale, pur assorbendo il 50% degli oneri sostenuti per le partecipate: circa 11 miliardi di euro. «In generale - osserva Confindustria in una recente indagine - considerando anche gli organismi che producono servizi di interesse generale, oltre un terzo delle partecipate ha registrato perdite nel 2012, e ciò ha comportato per la Pa un onere stimabile in circa 4 miliardi. Il 7% degli organismi partecipati ha registrato perdite consecutive negli ultimi tre anni».

Nel concreto, si parla di mettere a dieta l'AcI, che ha partecipazioni in 16 società. E infatti l'azienda ha già annunciato di volersi disfare di tre quote. E attirano attenzione i casi di Sogin, Sose, Enav e Invitalia. Tuttavia i veri risparmi, si fa notare dal ministero del Tesoro, si potranno realizzare solo bonificando le società a partecipazione locale già censurate dalla Corte dei conti. Secondo i magistrati contabili, infatti, «la costituzione in società da parte degli enti locali è spesso utilizzata quale strumento per forzare le regole della concorrenza e per eludere i vincoli di finanza pubblica». Sotto accusa, da parte dei togati, i 24 mila membri dei Cda delle aziende municipalizzate. Per pagarli vengono sorsati in media 62 mila euro l'anno a testa. «Le partecipate sono il vero cancro degli enti locali - questo il duro affondo della Corte dei conti - e si tratta di un passato di cui non ci si riesce a liberare, con incarichi e consulenze dai compensi fuori mercato che non hanno prodotto niente». Una dura requisitoria. Comprensibile alla luce del fatto che solo il 50% delle aziende, sulla base dei bilanci del 2012, ha chiuso in attivo distribuendo utili. Ancora Confindustria indica in Lazio (9,5 miliardi di euro), Lombardia (5,5) e Veneto (1,1) le regioni dove gli oneri pesano di più sulle spalle dei contribuenti. Mentre è quello dei trasporti il settore delle perdite record. Ma bisogna considerare che la sola Atac pesa per il 28,6 per cento del totale del passivo nazionale.

Controlli. Le indicazioni della Consulta Dalla Corte Conti verifiche imposte dai vincoli europei

Ettore Jorio

La Corte costituzionale, con una esemplare sentenza (la n. 40 depositata il 10 marzo scorso; presidente Silvestri, relatore Carosi), ha definitivamente cristallizzato la generale competenza della Corte dei conti in materia di **controllo di legalità e regolarità** sulla finanza pubblica territoriale. Una funzione saldamente ancorata alla competenza del giudice contabile, in estensione della dimensione riflessa dall'articolo 100 della Carta, ma anche attraverso il riferimento agli articoli 11 e 117, comma 1, della Costituzione, ai principi di diritto comunitario e, dunque, funzionale alla verifica del rispetto dei «vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario» e dagli accordi internazionali. Ciò in relazione agli obblighi derivanti sul Patto di stabilità interno da parte di quello esterno-comunitario, relativamente agli adempimenti in materia di finanza pubblica che investono il Paese nei confronti dell'Ue. Il tutto anche in riferimento alle Regioni a statuto speciale.

Dunque, le Sezioni regionali di controllo dovranno effettuare, ovunque e con ricorrenza annuale, i controlli esterni sulla gestione degli enti locali e, in particolare, sulla gestione finanziaria degli stessi, rispettivamente, ai sensi dell'articolo 1 del Dl 174/2012 e degli articoli 148 e 148-bis del Testo unico degli enti locali (Dlgs 267/2000). Con questo dovranno:

a) verificare la legittimità e la regolarità del loro operato, anche in ordine al funzionamento dei controlli interni in relazione alle regole contabili e all'equilibrio dei loro bilanci;

b) esaminare i bilanci preventivi e i rendiconti anche in ordine all'ossequio degli obiettivi posti dal Patto di stabilità interno, all'osservanza dell'indebitamento e alla sua sostenibilità.

Le conclusioni cui è pervenuto l'attento giudice costituzionale mettono la parola fine

alle incertezze, spesso ingeneratesi ma oramai risolte dalla giurisprudenza costituzionale, tra la funzione svolta dalla Corte dei conti in materia di controllo, di legittimità e sostanziale, sui bilanci di Regioni ed enti locali e la mera funzione amministrativa svolta in tal senso. Con questo ha ribadito il carattere di assoluta cogenza delle decisioni assunte, nei confronti degli enti destinatari, con la sola eccezione dei bilanci delle Regioni approvati con legge regionale, al-

L'INDIRIZZO

I giudici costituzionali «difendono» l'attività dei magistrati contabili anche per quel che riguarda le Regioni a Statuto speciale

lo scopo di prevenire o contrastare gestioni contabili non corrette; gestioni, quindi, in grado di alterare l'equilibrio del bilancio consolidato dello Stato e da ritenersi, pertanto, effettuate in violazione del principio di concorso obbligatorio al «pareggio di bilancio» di tutte le componenti istituzionali della Repubblica, a mente degli articoli 81, 97, comma 1, e 119, comma 1, della Costituzione. Una attività complessa che, a detta della Consulta, non può peraltro essere assolutamente rimessa a un singolo ente autonomo territoriale, per nulla garante della conformità ai canoni nazionali, della neutralità, dell'imparzialità e dell'indipendenza riferibili ai più generali interessi della finanza pubblica.

Una cogenza, quella sottolineata dalla Corte costituzionale, imprescindibile perché consequenziale a quella imposta dal Patto di stabilità nei confronti delle pubbliche amministrazioni in quanto coprotagoniste della formazione del bilancio nazionale consolidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'ANALISI]

Smaterializzare la burocrazia la scintilla che il mercato aspetta

**IRITARDI ACCUMULATI
DALL'ITALIA SONO
ALLA BASE DEL MANCATO
SVILUPPO DELLE RETI DI
NUOVA GENERAZIONE,
DELL'E-COMMERCE E
ANCHE DEI NUOVI LAVORI.
IL RUOLO DEL GOVERNO**

Qualcosa è cambiato negli scenari italiani della banda larga. Nelle ultime settimane le cose sembrano iniziare a muoversi dopo anni di stallo tra un mondo telecom che non ha investito considerando la mancanza di domanda e un settore pubblico che non si è digitalizzato perché sostanzialmente non ci credeva e anzi vedeva la "dematerializzazione" come la fine del mondo (almeno del "loro" mondo, non avendo in questo torto).

Ora ci sono due novità in contemporanea. Telecom Italia, per bocca del suo ad Marco Patuano, vuol dare più impulso agli investimenti in banda larga (forse anche in misura maggiore di quanto non possa piacere al suo azionista Telefonica). Sul versante del governo, si ha una accelerazione sull'Agenda Digitale. L'obbligatorietà della fatturazione elettronica che Francesco Caio lascia in eredità può essere un acceleratore di reazione a catena e il fatto che il premier Renzi si sia tenuto la delega all'attuazione del digitale è una garanzia. Ed è ciò che da due anni va chiedendo il presidente di Confindustria digitale Stefano Parisi: ossia che i capi del governo ci mettano la faccia. Cosa che né Monti né Letta hanno invece fatto. In questo nuovo scenario sarebbe opportuno che il governo riprenda in mano l'altro lascito che Caio gli consegna in eredità, ossia il rapporto sul raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea.

Nel rapporto Caio ha ripetutamente sottolineato che il ritardo fin qui accumulato sugli obiettivi di Ue 2020 può essere recuperato solo in proporzione alla qualità e quantità di una svolta nelle politiche pubbliche. Un modo per dire che senza l'intervento decisivo della domanda pubblica, ossia della digitalizzazione della pubblica amministrazione, non si va lontano. Questa parte di mercato digitale finora latitante in Italia ha da sola la possibilità di imprimere

un balzo a tutti gli economici dei piani di investimento sulle reti in fibra ottica, tassello essenziale e insostituibile, se non in minima parte, dalle reti mobili di quarta generazione.

Non è una questione di traffico: i byte legati allo scambio di documenti non sono in grado di creare da soli un surplus di domanda di banda. E' che la pubblica amministrazione online è invece in grado di determinare, e in pochissimo tempo, una familiarità quotidiana degli utenti con la Rete. E non è nemmeno un problema di scarsa dimestichezza degli italiani con le

tecnologie digitali: questo è stato negli anni passati solo un alibi per l'immobilismo del nostro settore pubblico. Ma se l'Italia è stato il paese del boom dei telefonini quando sembravano una cosa da marziani; se gli italiani (e soprattutto gli anziani, i "grandi clienti" della tv) hanno digerito in poche

settimane il passaggio dalla tv analogica al digitale; se da due anni ormai ci si può iscrivere solo online a scuole e università senza che si registrino casi di studenti rimasti a casa per incapacità di usare Internet; se tutto questo è vero, e lo è, allora non ci sarà problema per gli italiani a rinunciare a file e appuntamenti negli uffici pubblici per ogni tipo di pratica. Sarà a quel punto molto più naturale per gli utenti digitali, una volta a casa la sera, continuare a utilizzare la rete per vedere i programmi preferiti dopo cena. E' quello che aspetta l'elettronica di consumo per veder ripartire le vendite di tavolette e smart tv. E' quello che aspettano le telecom per accelerare l'offerta di connessioni a banda larga di buona qualità. E' quello che aspetta il largo consumo per veder decollare anche in Italia l'e-commerce e intere nuove generazioni di servizi, che creano anche nuovi posti di lavoro. E' quello che invece un po' temono i broadcaster tv, sia in chiaro che pay, perché nella Rete c'è molta più concorrenza che non nell'etere.

(s.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetto L'idea di un'azienda casertana che ha anche realizzato una pattumiera che trasforma l'umido in fertilizzante

Rifiuti, una raccolta a premi

Un bidone della differenziata in grado di far raccogliere punti premio e sconti nei negozi convenzionati e una piccola pattumiera per trasformare l'umido in fertilizzante per le piante di casa nostra. Cosa c'è di più green nell'economia se non un'azienda che operi proprio nel settore della differenziata? È la casertana Garby, di San Marco Evangelista che ormai da 4 anni sta conquistando sempre più ampio margine nel contrastare il sistema inquinante delle altre aziende.

Ossia quello di un packaging, al secolo imballaggio, sempre più attraente ma spesso difficile da differenziare. Ecco arrivare nelle città italiane gli eco-compattatori di Garby, il cui successo si vede dai numeri, incrementatisi soprattutto negli ultimi mesi, dopo il lancio del progetto «Rifiuti da riciclo a chilometro zero». Infatti, ben 40 comuni (di cui 20 in Campania), 50 scuole e 160 supermercati italiani hanno posizionato gli eco-compattatori dell'azienda casertana in aree strategiche per permettere ai cittadini di gettare plastica e alluminio.

Ma ciò che differenzia Garby dagli altri eco-compattatori è la politica del "premio" per chi fa ricorso a questo sistema.

Infatti, chi getta i propri rifiuti all'interno di un loro compactatore è premiato con una raccolta punti e un buono sconto da spendere nei negozi della zona. Pensate cosa significherebbe ricevere circa 10 centesimi per ogni bottiglietta d'acqua utilizzata e gettata. Moltiplicata per il numero di bottiglie, e contenitori usati ogni giorno e scalate il "credito" accumulato dalla spesa al supermercato, un servizio dall'estetista più vicino, uno sconto nelle cartolerie.

Questo mentre i rifiuti "riciclabili" evitano di finire negli inceneritori, né passano per discariche o siti di stoccaggio che somigliano a un parcheggio eterno.

Bensì plastica e alluminio sono direttamente alle aziende di riciclaggio del posto che danno nuova vita ai vostri rifiuti. Così oltre a limitare l'impatto ambientale, l'eco-compattatore garantisce un risparmio economico: in 12 mesi il consumo di carburante per il trasporto dei rifiuti può diminuire del 10% e la quantità di plastica raccolta aumentare del 4,5%, perché viene sottratta dall'immondizia indifferenziata, questo rappresenta un costo non indifferente per le amministrazioni cittadine (in media 150 euro a tonnellata).

Plastica, alluminio e imballaggi di multimateriale quindi sono sistemati. Ora non restava all'azienda di San Marco Evangelista che pensare a una soluzione per i rifiuti organici. Ecco che un paio di mesi fa dall'impresa casertana nasce NatureMill, una compostiera questa volta domestica, che trasforma gli scarti alimentari in fertilizzante con il minimo costo e potendo, nei comuni ove possibile, risparmiare anche sulla tassa rifiuti. È piccola quanto una normale pattumiera da cucina e funziona con solo 5 kW al mese (meno di una lampadina). In un'era in cui sempre più persone si avvicinano a orti casalinghi (persino sul balcone) per risparmiare sulla spesa di frutta e verdure il compost (ossia un fertilizzante naturale) diventa quasi una necessità. Funziona in maniera molto semplice, praticamente elementare. Non si fa altro che gettare i rifiuti umidi all'interno di «NatureMill» invece che nella consueta pattumiera. A questo punto parte il processo di recupero. Invece di andare a gettare il sacchetto nel giorno prestabilito dovrete solo lasciarlo "fermentare" e in due settimane avrete il vostro fertilizzante, senza però dover sopportare odori sgradevoli grazie al sistema di ventilazione interna e al filtro a carboni attivi della piccola macchinetta da compostaggio che garantisce un'assoluta tranquillità anche nell'uso domestico.

Esempi come quello dei compactatori Garby, realizzati dall'azienda campana, e della piccola pattumiera in effetti dimostrano che quando si vuole l'ecologia può far rima con business. E anche con comodità.

Paola Cacace